

numero **9**
anno
quarantesimo
novembre
2011



*Enrico De Nicola firma la Costituzione alla presenza
di Alcide De Gasperi e Umberto Terracini*

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Franco Barbero, Frei Betto, Paolo Macina, Giampiero Monaca, Ristretti Orizzonti, Laura Tussi, Costanza Ugolini.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunciazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**

normale € 25,00 - **estero** € 50,00

sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)

speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

via e-mail € 15,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - **Confronti** € 64,00

Esodo € 46,00 - **Mosaico di pace** € 49,00

Il Gallo € 47,00 - **Servitium** € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPHITRXXX**

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura dicembre 2011 2-11 ore 21:00

chiusura gennaio 2012 7-12 ore 21:00

Il numero, stampato in 634 copie, è stato

chiuso in tipografia il 17.10.2011 e consegnato

alle Poste di Torino il 24.10.2011.

Chi riscontrasse ritardi postali è

pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

G. Monaca - Di sana e robusta Costituzione pag. 3

LETTERE DALLA TURCHIA DELL'EST

C. Ugolini - L'Associazione delle donne di Van pag. 24

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Quando si dice Dio padre pag. 8

La redazione - Incontro con Elsa Bianco pag. 14

P. Macina - Prudenza, prego! (4) pag. 28

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Gli studenti interrogano i detenuti pag. 12

G.P. Monaca - Se questo è un "BLACK BLOC" pag. 19

D. Pelanda - Intervista a Loris Caruso pag. 21

L. Jolly - Il Male e il Karma pag. 26

L. Tussi - Il Paradiso perduto pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

AGENDA pag. 31

dalla Costituzione della Repubblica Italiana

3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

4. La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

5. La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <http://www.olinews.info/2010/07/oli-270-costituzione-umberto-terracini.html>

EDITORIALE

Di sana e robusta Costituzione

di Gianfranco
Monaca

La Costituzione italiana, nella sua parte fondamentale, è un'opera di cultura giuridica e morale talmente perfetta che sembrerebbe il distillato di una cultura universale. Prova ne sia, infatti, che contemporaneamente al lavoro della costituente in Italia veniva elaborata a livello di Nazioni Unite la carta universale dei diritti umani, che - fatta salva la necessità di non urtare con qualche espressione le sensibilità di alcune culture particolari - manifesta altrettanta ampiezza di respiro ed elevata sensibilità.

Uscivamo - tutti - dalla seconda guerra mondiale, che aveva lasciato sulle coscienze l'orma profonda della bestialità ma anche l'aspirazione fiduciosa al superamento dei suoi orrori e delle sue mattanze.

Nel verminaio di tutte le umane brutture nacque la riflessione di una cultura nuova, raccolta dalle più limpide sorgenti del pensiero e della sofferenza dei giusti nei millenni. Il manipolo di quegli italiani che avevano creduto nella capacità di risurrezione del "figlio dell'uomo", cioè di quanti erano sopravvissuti al diluvio della guerra totale, osarono opporre alla pratica della rapina quella del lavoro, alla selezione delle razze la pari dignità di ogni persona, ai privilegi di casta e di genere la certezza del diritto, alla scorciatoia della raccomandazione il merito della competenza. Alla volontà di opprimere i deboli - singoli o popoli - la rinuncia alla conquista per via di aggressioni armate, per quanto mimetizzate dal patriottismo teatralizzato o dalla vocazione civilizzatrice.

Una smagliatura dovuta alla paura della laicità e ai timori reverenziali per le confusioni mentali di una millenaria cultura costantiniana è l'inclusione del concordato, all'articolo 7, che

di fatto - dopo aver proclamato giustamente l'estraneità dello Stato alle scelte confessionali - sancisce la creazione di uno Stato confessionale all'interno dell'ordinamento costituzionale. Tuttavia, il vino nuovo della libertà del pensiero e della coscienza evangelica continuava a premere sulle fibre consunte degli otri vecchi dei dicasteri vaticani: lo stillicidio che denunciava ampie e irreversibili screpolature esplodeva nella festa della Pentecoste conciliare. La Chiesa e l'Umanità si abbracciarono in una gioiosa speranza di pace.

La Costituzione italiana e i testi conciliari - soprattutto la *Gaudium et Spes* - parlano lo stesso linguaggio. A ben guardare, le tracce di una antica aspirazione di origine comune, la complessa cultura mediterranea filtrata in secoli di riflessione umanistica medievale e moderna, sembrano rimanere attonite nel constatare la scomparsa improvvisa di vecchie incomunicabilità e di ataviche inimicizie considerate irrimediabilmente insormontabili.

Coloro che avevano elaborato, durante il buio delle interminabili tragedie belliche e i sogni della Liberazione, quello che sarebbe diventato il testo della Costituzione, avevano portato in sé le stesse ansie e le aspettative che avevano spinto molte donne e uomini nella Chiesa, coinvolti nelle stesse tragedie e speranze, a preparare inconsapevolmente l'alba di quello che sarebbe stato, inatteso, l'annuncio esplosivo del Concilio. La Costituzione, così come il Concilio, aveva promesso una convivenza e un rispetto delle persone che avrebbero disturbato molte pigrizie mentali e minacciato molte posizioni acquisite. I giovani, che avevano creduto a quelle promesse, speravano un mondo diverso e una Chiesa altra e la febbre del Sessantotto diede la misura della loro fede impaziente.

Nella tana dei dinosauri il Concilio fu individuato come responsabile delle aspirazioni dei popoli, così come la Costituzione fu accusata di fomentare le rivendicazioni sociali. Tenebrosi personaggi emersi dal sottosuolo del cosiddetto "libero mercato" - accreditati nelle logge di mezzo mondo - insieme con alcuni cappellani di corte, si trovarono d'accordo nel dire che la Costituzione avrebbe dovuto essere depurata dai suoi contenuti di origine bolscevica, così come il Concilio avrebbe dovuto essere sottoposto a una robusta cura disinfestante per cancellarne ogni traccia di cattocomunismo, e inventarono un progetto di società basato sulle stragi di mafia, sulla solidarietà tra padrini e deputati, sulle opere pubbliche di interesse privato, sul falso in bilancio, sui condoni e sul voto di scambio, sullo sfruttamento degli immigrati e la libera caccia alle specie migratorie. Una nuova Costituzione, insomma, per il Paese dei Balocchi. Non resta che trovare l'Omino di Burro che guiderà la diligenza trainata da un congruo numero di asini ammaestrati. Detto, fatto.

Riconoscente a Karol Wojtyła, che ripuliva l'America Latina con il devoto appoggio - certo non richiesto, ma altrettanto certamente non condannato - degli squadroni della morte, Ronald Reagan finanziava Solidarnosc e le TV americane acquistavano i diritti sul crollo del muro di Berlino. Berlusconi inaugurava il suo ventennio e la sua marcia trionfale nell'intento di aggirare o addirittura riscrivere la Costituzione e la separazione dei poteri dello Stato, e soprattutto difendersi dalle toghe rosse. I devoti di Pio X, i Legionari di Cristo, i movimenti dello Spirito, i crociati dell'Opus Dei, i tifosi delle madonne parlanti e dei santi stigmatizzati potevano tirare un sospiro di sollievo: il Concilio è stato un brutto incubo, ma è passato. Il prefetto del Santo Ufficio lo ha sconfitto ed è diventato papa. Dio - Famiglia - Patria. Ricominciamo dal sillabario. Anzi, dal Sillabo.

La Chiesa post-conciliare e l'Italia post-democratica si incontrano a Porta Pia, a celebrare insieme la post-laicità, nella concordia dell'ottopermille e della scuola dei neutrini. La post-libera espressione indossa il bavaglio e si rifugia nell'isola dei famosi. Le toghe rosse aspettano il trasferimento. La nipotina, orfana di tanto Zio, è un ideale per tante cuginette e per le loro madri assatanate.

Sono piccole storie di ordinario squallore di un'Italia che continua a dichiararsi stancamente "cattolica" e festeggia i 150 anni dell'ambiguità unitaria, senza interrogarsi su nulla, e soprattutto senza meravigliarsi di se stessa. Gli squali continuano a divorare miliardi e i poveri continuano a lavorare in nero per meno di quattro euro all'ora, i sindaci coraggiosi continuano a farsi am-

mazzare dalle mafie, i precari trovano finalmente un posto fisso. Nelle manifestazioni di protesta.

Nulla di nuovo sul fronte dell'Afghanistan: se riesco a tornare apro una pizzeria, e magari la chiamo "Articolo Undici". Le Primavere arabe mettono in pericolo il neocolonialismo dei soliti noti: meglio provvedere per tempo.

Politica o antipolitica? Moro aveva detto: *Siete liberi di non occuparvi di politica, ma sappiate che la politica non smetterà di occuparsi di voi*. E papa Roncalli, Giovanni XXIII: *La libertà è una facoltà che si sviluppa con l'uso*.

La Costituzione, come i documenti del Concilio, sono la roccia su cui si può costruire in sicurezza, ma costruirne sulla roccia è più faticoso: i palazzinari preferiscono i terreni di riporto, costa meno e si vende facile, e al primo nubifragio non resterà altro che un bel funerale di Stato. Anche le pompe (funebri) hanno diritto di vivere.

Non ci resta che resistere. Non c'è fretta. Quando Alessandro Magno trovò Diogene, il famoso filosofo vegetariano seduto alla porta del suo container, gli chiese che cosa avrebbe potuto fare per lui. "Beh, se ti fai da parte, - si sentì rispondere - non mi togli il sole."

Il sole della Costituzione e del Concilio non smette di brillare per noi, se lo vogliamo. Certo se i "potenti" del mondo - sia civile che ecclesiastico - volessero farci una gentilezza, potrebbero andare a fare ombra da un'altra parte.

Chi ricorda Gioachino da Fiore? Una volta o l'altra dovremmo riaprire il suo dossier. Mezzo santo e mezzo eretico, ebbe il coraggio e la follia di immaginare una Chiesa dello Spirito nel secolo in cui la teologia ufficiale aveva elaborato, per la Chiesa delle Crociate, la più perfetta concordanza fra il Trono e l'Altare e la lotta per le investiture aveva decretato la superiorità del Pastorale romano sulla Spada germanica. Era riuscito a tradurre in un linguaggio immaginifico apparentemente confusionario - perciò non fece la fine di Giordano Bruno - le tre modalità della fede che la Santa Inquisizione manteneva rigorosamente separate con un'assurda successione cronologica; tra l'età del Padre, quella del Figlio, e quella dello Spirito c'è l'armoniosa circolazione della Vitalità trinitaria: Giovanni, il figlio di Bernardone mercante di stoffe in Assisi, quando lo scoprì, diventò Francesco, giullare di Dio, Chiara si innamorò di lui e insieme rischiararono l'eresia. Ne nacque il Cantico delle Creature e la regola dei frati Minori, ma riconobbero solo il primo come figlio legittimo. La seconda era figlia postuma di Innocenzo III, il papa guerrafondaio che Giotto raffigurò beatamente addormentato mentre la Chiesa pericolante poggiava unicamente sulle spalle del Povero.

OSSERVATORIO

a cura di
Mিনny Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

Novembre è un mese che da un lato ci avvicina ad una conclusione, quella dell'anno solare, e dall'altra costituisce un periodo di attività intense che continuano la "ripresa autunnale" di Ottobre.

Abbiamo avuto un'estate caldissima e stiamo vivendo un autunno piuttosto "caldo", la prima soprattutto dal punto di vista meteorologico, il secondo dal punto di vista sociale e politico. La crisi economica italiana, europea e mondiale, le sofferenze che infligge a larghissimi strati della popolazione, le proteste che in varia forma si sviluppano ovunque, le repressioni, l'indifferenza o le proposte di soluzione, a mio parere, inadeguate o controproducenti dei vari governi rendono "caldo" e difficile questo autunno. Probabilmente le difficoltà continueranno nei prossimi mesi, ma ciò non significa che non ci possano essere soluzioni positive e che si debba rinunciare a cercarle.

Economia, lavoro... e dintorni

Le due manovre economiche italiane della scorsa estate sono estremamente ingiuste e fanno ricadere sui più deboli il peso della "crisi". Le manovre colpiscono i disabili, gli anziani, i piccoli Comuni, le cooperative, le ONG, non prevedono provvedimenti per combattere la disoccupazione ed il precariato, non tassano adeguatamente i più ricchi, non riducono le spese militari e contengono provvedimenti contrari ai diritti dei lavoratori come il tristemente famoso art. 8. Questi ultimi tra l'altro non riguardano neppure il pur discutibile "pareggio di bilancio".

Questo governo è criticabilissimo sotto tutti i punti di vista, tuttavia a me sembra che il problema stia molto più "a monte", purtroppo. Certo, un governo migliore senza gli scandali finanziari e di altro tipo, che caratterizzano quello attuale, otterrebbe a livello internazionale più credito e più rispetto, ma il declassamento da parte di Standard e Poor's e di Moody's ha cause diverse; l'attacco non riguarda solo l'Italia, il problema è mondiale e la necessità di **cambiare completamente il paradigma economico** comincia a divenire evidente non solo agli occhi degli "indignados" di tutto il mondo, ma anche a quelli di alcuni economisti, sindacalisti, intellettuali e politici che fino a poco tempo fa la pensavano diversamente. Finalmente si è aperto un dibattito sul tema, ci sono punti di vista diversi sulla crescita, sui consumi, sul debito, sul *default*, sulla politica dell'Unione Europea e non si danno più per scontati i "dogmi neoliberalisti" impostisi da alcuni decenni.

Modestamente vorrei contribuire a questo dibattito riportando alcune notizie e alcuni interventi che mi sembrano significativi.

D'Eramo nel suo articolo "**La trappola dell'austerità**" afferma che le misure imposte dai banchieri, dalla Merkel e da Sarkozy decurtano la capacità di spendere dei popoli e quindi si hanno meno beni e meno lavoro in una spirale regressiva. Inoltre meno redditi significano anche meno entrate fiscali e quindi un maggior rigore provoca anche un maggior disavanzo. A suo parere, USA e UE dovrebbero invece adottare politiche atte a rilanciare l'economia senza far esplodere il debito investendo in opere di pubblica utilità grazie ad entrate fiscali ottenute con maggiori imposte per i privilegiati.

Franco Berardi (Bifo) in "**Il purgatorio che ci attende**" pensa che il cambiamento debba essere più profondo ed enuncia **cinque bugie** che ci sono state propinate come verità indiscutibili:

- Riducendo le tasse ai possessori di grandi capitali si favorisce l'occupazione (curva di Laffer economista amico di Reagan);
- Prolungando il tempo di lavoro degli anziani e posponendo l'età della pensione si favorisce l'occupazione giovanile (!!);
- Occorre privatizzare la scuola e i servizi sociali per migliorarne la qualità grazie alla concorrenza;
- I salari sono troppo alti, abbiamo vissuto al disopra dei nostri mezzi, dobbiamo stringere la cinghia per essere competitivi;
- L'inflazione è il pericolo principale, al punto che la BCE ha un unico obiettivo dichiarato nel suo Statuto: contrastarla costi quel che costi.

Concordo pienamente sul fatto che queste affermazioni sono assurde e mi piacerebbe tanto che in tutte le occasioni possibili se ne discutesse e che la gente cominciasse a capire che può negarne l'oggettività.

OSSERVATORIO
STANDARD & POOR'S

MOODY'S Investors
Service

FITCH

Che cosa sono le agenzie di rating? Sono super partes?

Fu fondata da Henry Varnum Poor, un analista finanziario del Maine, che cominciò nel 1812 pubblicando un manuale: *"Storia finanziaria delle ferrovie e canali degli USA"*; poi col figlio fondò una compagnia che ripubblicava il manuale ogni anno. In seguito, nel 1941, questa si fuse con la *Standard Statistics Bureau* e nel 1966 venne acquisita dalla McGraw Hill che la controlla tuttora. Ha uffici in 23 Paesi e nel 2010 ha emesso oltre 160.000 nuovi rating, rivedendone circa 550.000.

Nacque ai primi del 1900 e nel 1924 copriva con le sue analisi quasi il 100% del mercato obbligazionario.

Fu fondata nel 1913 da John Knowles Fitch a New York e all'inizio forniva solo informazioni statistiche.

Ci sono prove del fatto che esse non agiscano in modo disinteressato e cristallino? Sarebbe utile la costituzione di una Agenzia europea?

Alla prima domanda si potrebbe rispondere col fatto che Standard & Poor's è sotto accusa per comportamenti riguardanti i subprime USA e la dirigente del ramo italiano, Maria Pierdicchi, non lo nega, ma si scusa affermando: "Abbiamo commesso un errore nel 2007, infatti non abbiamo capito che i problemi avevano portata sistemica, ma in tutti gli altri comparti i rating continuano ad essere buoni indicatori". Inoltre enormi conflitti di interesse tra soggetti che hanno tratto profitto dalle valutazioni delle agenzie (banche e multinazionali) sono stati più volte registrati e citati su giornali, però solamente in brevi trafiletti.

Non va dimenticato poi che la banca Goldman Sachs è sotto accusa per aver piazzato in giro mutui *subprime* mentre, contemporaneamente, giocava al ribasso contro di essi e per aver aiutato il governo della Grecia pre-Papadopoulos prima ad indebitarsi fortemente, poi a falsificare i conti presentati all'UE. In questo modo la banca ha guadagnato 300 milioni di euro. A quel tempo il vice-presidente era Mario Draghi. Lo stesso che con Trichet ha firmato la lettera "confidenziale" al governo italiano poi pubblicata dal *Corriere della Sera*. In essa si chiede (o si esige) che si anticipi il pareggio di bilancio e che si attuino "riforme" radicali come **la piena liberalizzazione dei servizi pubblici (altro che beni comuni!) e la privatizzazione su larga scala dei servizi locali**, la contrattazione salariale frammentata con **accordi a livello di impresa (art.8)**, la revisione delle norme che regolano **assunzioni e licenziamenti**. Si chiedono poi **tagli di spesa** nel sistema pensionistico (anzianità, reversibilità, disabilità, età pensionabile delle donne nel settore privato) e nel pubblico impiego, "rafforzando le regole per il turnover e, se necessario, **riducendo** gli stipendi". Draghi poi, in un recente Convegno in provincia di Siena, ha espresso suggerimenti molto più orientati verso l'umanità nei rapporti sociali, ma come si risolve la contraddizione, se non si affrontano i problemi alla radice?

Ci sono iniziative per contrastare questa tendenza: scioperi, la grande manifestazione del 15 ottobre, l'intenzione di indire un Referendum contro l'art. 8, ma la preparazione di una vera **alternativa** non è ancora ben avviata. Le manifestazioni di protesta non ideologica, ma fondata sulla tragicità delle esperienze di migliaia e migliaia di persone, si svolgono ovunque, persino negli USA (movimento "*Occupy Wall Street*"); i Greci stanno pagando un prezzo altissimo e, nonostante ciò, probabilmente non riusciranno mai a liberarsi del debito e ad evitare il *default*, che minaccia anche altri Paesi. E allora, come si chiede Guido Viale in numerosi scritti, non è il caso di valutare anche la possibilità di non pagare il debito (in modi negoziati e razionali) e di guidare e governare il *default*? La risposta è complessa e "nuova" rispetto al pensiero dominante, ma vale la pena di conoscere questa possibilità di percorso alternativo.

Riporto qui alcuni concetti interessanti. Il fallimento di uno Stato non è un evento, ma un processo. L'evento è la comunicazione ufficiale di non poter rimborsare alla loro scadenza i titoli emessi (bond). Se ciò avviene **inaspettatamente** può gettare nel caos il Paese debitore ed i creditori (banche e risparmiatori). Se invece l'evento **assume forme pilotate i danni possono essere molto ridotti**.

Quali forme? Ripartire gli oneri tra debitore e creditore, rimborsare in forma parziale o selettiva, cioè o promettere di restituire solo una parte del valore nominale dei bond o differenziare l'entità del rimborso (maggiore ai piccoli risparmiatori, minore ai grandi investitori nazionali, ancora inferiore o nullo a quelli esteri). C'è anche un'altra possibilità: "sterilizzare" il debito, lasciandone inalterato il valore nominale, ma **procrastinando** il rimborso nel tempo.

OSSERVATORIO

Giustizia e libertà di informazione

I Paesi grandi con debiti hanno un'arma nelle loro mani: dato che si ritiene appunto che essi "sono troppo grandi per fallire" gli altri Stati penserebbero che **sia loro interesse** correre ai ripari, particolarmente nell'UE.

Penso che il discorso meriti di essere ripreso e approfondito in altri *Osservatori* e in altri articoli specifici.

Libertà democratiche e diritti umani in Italia e nel mondo

Dato lo spazio a disposizione le notizie non potranno che essere frammentarie e incomplete.

Non sappiamo se, al momento della pubblicazione, sarà stata varata la legge sulle **intercettazioni** (legge-bavaglio), talmente negativa che la stessa relatrice in Commissione, la parlamentare Bongiorno, si è dimessa perché l'emendamento del PdL peggiora le cose vietando persino i riassunti delle telefonate prima dell'udienza-filtro e prevedendo sanzioni gravissime per i giornalisti e gli editori "disobbedienti".

Tra l'altro, le famiglie di Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi e altri fermati morti durante un arresto "movimentato" o durante la detenzione, fanno notare che questa legge, oltre a proteggere i potenti indagati, impedirebbe anche di far emergere le notizie riguardanti eventuali gravi abusi polizieschi, come accade nei regimi autoritari.

Le limitazioni della libertà di informazioni in RAI sono note, le proteste un po' meno; comunque qui vale la pena di ricordare la valida iniziativa di Santoro e di molti altri operatori dell'informazione che il 3 novembre manderanno in onda, *on line* e tramite una rete di emittenti locali disponibili e *Sky*, una trasmissione intitolata "**Comizi d'amore**", che si ripromette di accendere i microfoni sulla realtà sociale senza troppe mediazioni, invitando persone che siano in grado di ascoltare e rispondere con argomenti e non con slogan più o meno contrapposti. L'iniziativa è sostenuta dall'associazione **Servizio pubblico**, che ha anche lo scopo di raccogliere fondi per l'autofinanziamento: 10 euro a testa (ccp 001001343639).

Al momento di scrivere la somma raggiunta è notevole.

Migranti

Le notizie su di loro sono drammatiche e quasi mai occupano le prime pagine (come d'altra parte quelle relative agli incidenti sul lavoro); i respingimenti senza che l'agenzia ONU per i Rifugiati abbia potuto ascoltare e valutare le richieste d'asilo sono tanti. Le navi trasformate in CIE, le condizioni di vita in questi Centri sono talvolta oggetto di denunce, le rivolte, le fughe, le repressioni si ripetono.

Sul tema sono usciti recentemente dei bei film, tra cui *Terraferma* e *Il villaggio di cartone* e si possono registrare almeno due buone notizie:

- Sono stati assolti in Appello i due pescatori tunisini che nel 2007 avevano salvato dal naufragio 44 persone, sbarcandole poi a Lampedusa e contravvenendo così agli ordini delle autorità. In 1° grado erano stati condannati a due anni: per una volta ha prevalso l'antica "legge del mare";

- Si stanno raccogliendo le firme su due proposte di legge di iniziativa popolare per ottenere che i bambini nati in Italia da genitori stranieri abbiano la cittadinanza (diritto di suolo al posto del diritto di sangue tuttora vigente) e che gli immigrati regolari che abbiano soggiornato per almeno cinque anni nel nostro Paese possano votare alle elezioni Amministrative.

Donne: piccoli passi avanti

- Le donne dell'Arabia Saudita forse fra tre anni potranno votare. Piccola concessione del sovrano, ma quanta strada ancora da fare...

- Il **premio Nobel per la pace** è stato assegnato a tre donne africane impegnate nella difesa dei diritti delle donne: due liberiane che hanno entrambe contribuito a ristabilire la pace nel loro Paese ed una yemenita che si batte per i DDUU e la libertà di informazione. Esse sono:

Ellen Jonhson Sirleaf è la prima presidente donna dell'Africa;

Leymah Gbowe, avvocatessa e donna di movimento, ha, come Lisistrata, promosso lo "sciopero del sesso" per sconfiggere i signori della guerra;

Tawakkul Karman, fondatrice dell'associazione "*Giornaliste senza catene*", si oppone attivamente al presidente Saleh al potere da 32 anni.

Peccato che sia stata invece esclusa **la tunisina Lina Ben Mhenni** che, nel suo blog, ha raccontato in diretta la rivoluzione dei "*gelsomini*".

SERVIZIO BIBLICO

Quando si dice Dio padre

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio, che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Luca 15, 11-32).

di Franco
Barbero

Una premessa

Meditiamo su questo testo in cui Dio viene “nominato” con la metafora del “Padre”.

Le teologie femministe in particolare ci hanno aiutato, ormai da molti anni, a riflettere con maggior consapevolezza sul fatto che Dio è tanto padre quanto madre; anzi Dio non è una realtà sessuata.

L'osservazione non è né ovvia, né banale, né scontata perché spesso nella tradizione cristiana l'accezione maschile di Dio ha favorito la deviazione di un immaginario maschilista e patriarcale che poi ha invaso la teologia e le strutture delle chiese cristiane favorendo l'emarginazione delle donne.

Dio è stato vestito di panni maschili compiendo così un grave travisamento teologico e culturale che ha poi registrato spesso gravi ricadute nei rapporti uomo - donna. Qui Dio Padre è usato con valenze completamente diver-

se. Sulla bocca di Gesù è cifra dell'amore accogliente.

Amore straripante

Ho davanti a me una montagna di commenti biblici in cui, con competenza e passione, si legge e si medita su questa straordinaria parabola. Gli studiosi non sono nemmeno d'accordo sul “titolo”. Parabola del “Padre e i figli” oppure parabola del “Padre misericordioso” o del “Figliol prodigo”?

Ma questa divergenza è tutto sommato irrilevante. Infatti si tratta di una pagina talmente “straripante” di significati che diventa quasi impossibile darle un “titolo” capace di cogliere la punta della parabola. Per quel che riguarda il contenuto essa invece è unitaria; nessun singolo elemento può essere eliminato senza pregiudicare l'intera struttura narrativa della parabola.

Un po' di attenzione al testo

Mi servo di due pagine che ritengo straordinariamente espressive del grande esegeta di Zurigo (HANS WEDER, *Metafore del regno*, Paideia Editrice, pagg. 304-305).

“Un primo momento dell’interpretazione deve consistere nell’esaminare la narrazione in se stessa. Dopo un breve antefatto (vv. 11 e s.) che illustra la situazione di partenza e mette in movimento l’azione con la divisione dei beni paterni, segue la prima parte (vv. 13-24), che narra la sorte del figlio minore. La sua degradazione (vv. 13-16) inizia con la sua emigrazione in un paese lontano, dove egli perde il patrimonio; la degradazione prosegue: il figlio si trova nel bisogno; inoltre perde la sua purezza religiosa ebraica, quando è costretto a pascolare i porci di un pagano. La degradazione raggiunge il culmine, quando il figlio - che ormai lotta per la pura e semplice sopravvivenza - non riesce a saziare la sua fame neanche con il cibo dei maiali.

A questo punto la narrazione arriva alla peripezia, cioè alla svolta che cambia il corso dell’azione (vv. 17-19), nella quale il figlio riflette razionalmente sulla sua situazione mettendola a confronto con quella dei salariati di suo padre. Il confronto gli rivela che la cosa più ovvia è tornare a casa e chiedere al padre di essere assunto come salariato. Il figlio riconosce che non ha più alcun diritto di essere chiamato figlio, perché ha peccato contro il cielo e contro il padre.

Gli eventi al suo ritorno si svolgono in maniera inaspettata (vv. 20-24): il padre previene la sua confessione di colpevolezza, abbracciando e baciando il figlio; in questo modo il padre annulla il passato del figlio, gli ridà la condizione di figlio e fa preparare una festa. Il figlio non riesce neppure a formulare la richiesta di essere assunto come salariato, poiché è già divenuto di nuovo il figlio del padrone e la festa non consente rinvii.

Nella seconda parte (vv. 25-32) è in primo piano il figlio maggiore: ritornando dai campi gli arriva l’eco della musica e delle danze; irritato si informa sull’accaduto; il resoconto del servo è formulato in modo tale da suggerire l’ovvietà del comportamento paterno. Il figlio maggiore non riesce però a vedere la questione con gli occhi del padre; adirato rimane fuori. Il padre viene a pregarlo. Ma il figlio resta aggrappato alla sua giustizia; non può accetta-

re il minore come fratello (perciò dice “questo tuo figlio”, v. 30). Il padre ascolta i suoi argomenti e li confuta; ancora una volta prega il figlio di partecipare alla festa, affinché nella festa comune ridiventi figlio e fratello.

La figura centrale della narrazione (anche se non è sempre lui il protagonista) è il padre. È lui che conferisce unità alla vicenda dell’uno e dell’altro figlio; il suo amore incontenibile lo spinge a correre incontro al figlio minore e ad invitare il maggiore a lasciar da parte la sua giustizia ed a far festa assieme. L’obiettivo fondamentale di questo amore è la ricomposizione della totalità”.

Accoglie l’uno e non dimentica l’altro

Questo padre che nella parabola rimanda chiaramente a Dio non si limita ad un amore generico ed indifferenziato. Non si tratta di un amore di buoni sentimenti e di facili emozioni. Il Padre orienta il Suo amore a persone precise, in contesti precisi, in modo concreto, da cuore a cuore. Così la parabola ci parla, allude, tenta di esprimere il “come” dell’amore di Dio.

Al figlio che era partito da casa il Padre accorda un perdono che trionfa sul suo passato. Egli viene così introdotto in un presente nuovo. Ma il fratello maggiore si è anche lui perso dentro il suo perbenismo, dentro la sua osservanza. Si tratta di due fratelli entrambi “perduti”, anche se in modi diversi. Dio, nelle vesti di questo Padre, vuole riunirli ambedue nella festa dell’amore.

Questo succede quando si accoglie il regno di Dio, il Suo amore trasformante: il figlio minore si fa più “vicino a se stesso” riscoprendosi figlio e il fratello maggiore si fa più vicino all’altro uomo riscoprendolo fratello. La “festa dell’amore”, cioè il coinvolgimento nella strada di Dio, mette ognuno dei fratelli in un cammino e in un orizzonte nuovo.

La conversione è cammino di tutti e due, di ciascuno/a di noi.

Se per caso...

Forse già Luca voleva ricordare alla sua comunità che le facili categorizzazioni sono false: la comunità non è divisibile come un pezzo di parmigiano, in buoni e cattivi. L’unità sostanziale di una comunità cristiana consiste nel prendere coscienza che il Padre ci cerca, ci accoglie, ci invita, ci avvolge tutti/e con il Suo amore e nessuno/a di noi può pensare che la

SERVIZIO
BIBLICO

conversione sia faccenda che riguarda esclusivamente altri.

Forse Luca, buon conoscitore della sua comunità, voleva anche offrire ai fratelli e alle sorelle uno stimolo a fare i conti con questo amore straripante di Dio per “provocarli” a guardare oltre i calcoli, le meschinerie o le arroganze che spesso segnano i nostri rapporti quotidiani.

Disorientamento e riorientamento

La teologa Sallie McFague, in un volume scritto molti anni fa ma edito in Italia solo nel 1998 (Modelli di Dio, Editrice Claudiana), scrive:

“La parabola ha inizio nel mondo ordinario, con i suoi modelli e le sue attese convenzionali, ma nel corso della “storia” viene introdotta una prospettiva radicalmente diversa che disorienta l’ascoltatore e... viene creata una tensione che sfocia in un riorientamento, una ridefinizione della vita...”

La parabola costituisce un attacco contro le convenzioni accettate che la gente costruisce per proprio conforto e sicurezza.

La parabola è un racconto inteso a invertire e sovvertire queste strutture culturali e sociali e a suggerire che la via del regno di Dio non è quella del mondo.

Nelle parabole di Gesù vediamo un figlio

maggior che non ottiene quel che merita e un figlio minore che ottiene quel che non merita” (ivi, pag. 79).

Il nostro orientamento perbenista e logico subisce un radicale disorientamento, e poi... compare all’orizzonte un riorientamento che comporta una nuova visione e impostazione delle relazioni e della vita.

Insomma, seguire Gesù significa accettare lo sconcerto di un disorientamento che fa crollare il “modello” vincente in questa società e accettare di essere “riorientati” e accompagnati dalla mano invisibile di Dio: un programma che passa attraverso la destabilizzazione di tutto il nostro “palazzo”.

Capisco allora perché la curia romana rimane aggrappata alle vecchie istituzioni prive di ogni spessore di fede. Difendono il castello del potere e dei dogmi perché non riescono ad accettare “il dono dello smarrimento”, il disorientamento necessario per entrare in un nuovo cammino: chi non si tuffa nelle acque non arriva all’altra riva.

La “terraferma” delle nostre sicurezze spesso è la nostra prigionia, la nostra rovina. Se non ti muovi di casa perché hai l’ossessione di dover custodire i tuoi presunti tesori, puoi morire di fame accanto ad un idolo o anche accanto ad un diamante.

Il mondo della vita...

Il mondo della vita non è mai un corpo chiuso in se stesso, ma spalanca attimi di cielo o di abisso. Ci sono spessori, strati eterogenei, flussi, regioni imprevedibili e improbabili che erompono, vengono alla superficie, alla pelle del cuore o del pensiero, un tremito che ci trasforma senza sosta... Non solo voce che risuona da altrove, persona straniera, ma anche tovaglia che contiene qualcosa di selvaggio, di animale, di disgustoso: quadrupedi, rettili, volatili...

Nello spazio delimitato ed escludente della religiosità, costituita da frontiere invalicabili che differenziano e separano nettamente la sfera del credente da quella dell’incredulo, del sacro dal profano, del bene dal male, dell’eletto dal reprobato... irrompe ora una Voce che scompiglia un ordine, provoca una discontinuità, schiudendoci ad un altro modo di esistere, di vedere, di pensare...

Sembrirebbe che il divino, più che essere un’assicurazione sulla vita, appaia come una mobilità che minaccia i luoghi stabiliti, o mette in questione la proprietà di un luogo, della società di cui facciamo parte: ci disappropria o ci espropria.

Non sarà forse la Scrittura, più che una codificazione assicurativa di certezze, una successione di togliimenti assicurativi, un’iscrizione dei passaggi del «di più» e dell’«oltre», una sorgente di invii provocanti e provocatori, di eccessi immaginativi e sconvolgenti?

Non sarà, la fede, un’assenza crescente di bisogno di sicurezza, il lasciarsi rivolgere dall’altro un appello sconcertante, che io stesso non conosco, che mi trasforma?

E la Scrittura sacra, palinsesto di scritture e di riscritture di eventi, non solleciterà forse le gratuite intrusioni, incursioni, forzature dei suoi ascoltatori, come la Cananea forzò il/s’intromise nel disegno di Gesù (Mc 7,24-30)?

Ivan Nicoletto

Addio, Europa

di Frei Betto (*)

Vi ricordate dell'Europa risplendente degli ultimi venti anni, del lusso delle strade degli Champs Elysées a Parigi, o della Knightsbridge di Londra? Vi ricordate del consumismo esagerato, delle sfilate di moda a Milano, delle feste di Barcellona e della sofisticazione delle auto tedesche?

Là tutto questo c'è ancora, ma non è più lo stesso. Le città europee sono oggi un calderone di etnie. La miseria ha spinto milioni di africani verso il vecchio continente in cerca della sopravvivenza; il muro di Berlino, cadendo, ha aperto la strada perché i giovani dell'Est europeo cercassero all'Ovest migliori opportunità di lavoro; le crisi del Medio Oriente hanno favorito le ondate di nuovi immigrati.

La crisi del capitalismo, iniziata nel 2008, ha attaccato a fondo l'Europa Occidentale. Irlanda, Portogallo e Grecia, paesi sviluppati in piena fase di sottosviluppo, tendono la mano alle banche straniere e si rifugiano sotto l'implacabile ombrello del Fondo Monetario Internazionale.

Il treno è uscito dalle rotaie. La locomotrice - gli Stati Uniti - si è quasi paralizzata, non riesce a tornare alla sua produttività precedente ed è ingorgata nella crescita della disoccupazione. I vagoni europei, come l'Italia, barcollano sotto il peso di debiti astronomici. La festa è finita.

Si prevedeva che l'economia globale sarebbe cresciuta, nei prossimi due anni, da un 4,3% ad un 4,5%. E adesso il FMI avverte: preparatevi, stringete la cintura, visto che non supererà il 4%. Si rimpiange l'anno 2010, quando è cresciuta del 5,1%.

Il mondo è finito gambe all'aria. Europa e USA insieme non cresceranno, nel 2012, più dell'1,9%.

Invece i paesi emergenti cresceranno dal 6,1 al 6,4%. Anche se non sarà una crescita omogenea. La Cina, con l'invidia del mondo, passerà al 9,5%. E il Brasile al 3,8%.

Nonostante il FMI eviti di parlare di recessione, non ha più paura di parlare di stagnazione. Cosa che presuppone la proliferazione della disoccupazione e di tutti gli effetti nefasti che genera. Nei 27 paesi dell'Unione Europea ci sono, oggi, 22,7 milioni di disoccupati. Gli Stati Uniti cresceranno solo dell'1% e nel 2012 dello 0,9%. Molti brasiliani che se ne andarono dal paese in cerca di una vita migliore stanno ritornando.

Di fronte alla crisi di un sistema economico che ha imparato a fare denaro ma non a produrre giustizia, il FMI, che soffre di una cronica mancanza di immaginazione, tira fuori

dal cappello la ricetta di sempre: pareggio fiscale, il che significa tagliare le spese del governo, aumentare le tasse, ridurre il credito, ecc. Niente sussidi, niente aumenti di salario o di investimenti che non siano strettamente necessari.

Risultato: il capitale volatile, la montagna di denaro che circola per il pianeta in cerca di una moltiplicazione speculativa, dovrà venire armi e bagagli nei paesi emergenti. Quindi, che questi stiano attenti ad evitare il surriscaldamento delle loro economie. E, per favore - chiede a gran voce il FMI - non riducano molto gli interessi, per non pregiudicare il sistema finanziario e i guadagni del circo della speculazione.

Il fatto è che la zona euro è nel panico. Fino al punto che i governi, senza pericolo di essere accusati di comunismo, si sono preparati a tassare le grandi fortune. Molti paesi si chiedono se non abbiano commesso una stupidaggine monumentale nell'abbandonare le loro monete nazionali per aderire all'euro. E guardano con invidia al Regno Unito e alla Svizzera, che conservano la loro moneta.

E la Grecia, indebitata fino al collo, che farà? Tutto indica che la soluzione migliore per essa sarà decretare una moratoria (colpendo direttamente le banche tedesche e francesi) e uscirsene dall'euro.

Ma chi esce dall'euro dovrà abbandonare l'Unione Europea. E quindi rimarrà al margine dell'attuale mercato unificato.

Bene, quando appariranno i primi sintomi di questa diserzione, ci dovrà essere un dio che ci aiuti: code per ritirare il denaro dalle banche, fallimento di imprese, disoccupazione cronica, turbe di emigranti in cerca di un posto al sole che solo Dio sa dov'è.

Negli anni '80 l'Europa decretò la morte dello Stato del benessere sociale.

Ognuno per sé e Dio per nessuno.

Il consumismo sfrenato creò l'illusione di una perenne prosperità. Ora la bancarotta obbliga governi e banche a prendere coscienza e a ripensare l'attuale modello economico mondiale, basato sull'ingenua e perversa credenza dell'accumulazione infinita.

(*) Teologo, scrittore e saggista brasiliano

Traduzione di Daniela Trollio,
Centro di Iniziativa Proletaria "G.Tagarelli"
Via Magenta 88, Sesto S.Giovanni

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Gli studenti interrogano i detenuti

Tutto quello che la cronaca nera non ti dice
delle storie di vita di chi commette reati

a cura della
Redazione
di Ristretti
Orizzonti

La curiosità che circonda nel nostro Paese i fatti di cronaca nera è continuamente alimentata da una informazione morbosa, fatta da giornalisti che magari stazionano mesi nelle zone dove è stato commesso un omicidio per dare in pasto agli spettatori i dettagli più truci. Ma davvero è “la gente” che vuole essere “nutrita” da questi orrori? Quando sono gli studenti a incontrare le persone detenute e ad ascoltare le loro storie, la morbosità lascia spesso il posto alla voglia di capire, di andare a fondo nell’analizzare le piccole trasgressioni che poi possono portare al reato, gli scivolamenti continui nell’illegalità.

Quelle che seguono sono domande poste da alcuni studenti ai detenuti: le risposte dimostrano che si può parlare di carceri e di reati lasciando fuori i pregiudizi e i luoghi comuni, e ritrovando semplicemente la voglia di capire che, dietro gli orrori della cronaca nera, ci stanno vite di uomini che, prima di “deragliare”, assomigliavano alle nostre.

Qual è stata la prima sensazione che hai avuto appena entrato in carcere?

La mia prima paura appena sono entrato in carcere è stata di non poter uscire mai più da quel posto, perché avevo anche il dubbio di non riuscire a vivere tutti questi anni in questo inferno, e poi pensavo molto alla mia famiglia e a come sarebbe stato anche il loro futuro, non tanto per la questione economica, ma per cosa stavano pensando di un loro figlio che aveva ucciso un ragazzo come lui.

Mia madre mi ha poi chiesto molte volte di venire della Tunisia per fare almeno un colloquio con me, per incontrarmi dopo tanti anni, ma io le ho sempre detto di no, perché sapevo che se mi

vedeva sarebbe stato tanto dolore per entrambi e più un funerale che un colloquio, perché avremmo continuato a piangere dall’inizio alla fine.

(Rachid S.)

Sei pentito di ciò che hai fatto, che ti ha portato qui? Se sì, quanto tempo è passato prima di pentirti? E cosa è successo, perché è avvenuto il pentimento?

Sì, mi sono pentito di quello che ho fatto, soprattutto perché, quando ho cominciato a partecipare a degli incontri con gli studenti e a sentire altre storie di miei compagni, che avevano il coraggio di raccontare come erano arrivati a scivolare passo dopo passo nell’illegalità, ho riflettuto tanto su quello che ho fatto.

Ciò che mi ha portato qui è la ricerca della bella vita e il desiderio di fare soldi facili in breve tempo. Quando poi sono finito qui, ho passato tanti anni credendo che quello che ho fatto fosse una legittima difesa e non avevo sensi di colpa per aver ucciso una persona, ma è proprio grazie a questi incontri con classi di studenti che entravano in carcere per confrontarsi con noi, che ho cominciato a ragionare sul fatto che, quando si gira con un coltello in tasca, come purtroppo fanno molti ragazzi, alla fine arrivi ad usarlo e può finire come è successo a me, che ho tolto una vita.

(Rachid S.)

Come ti sei sentito al momento dell’arresto?

Chiaramente male, molto male soprattutto perché non ho mai fatto veramente una scelta precisa delinquenziale, quindi il mio ultimo arresto è legato ad una ricaduta rovinosa con la droga, durata circa un mese e mezzo, dopo due anni nei quali, nonostante tutte le avversità, ero riuscito a non drogarmi.

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

La prima sensazione, appena rientrato in carcere, è stata di totale fallimento esistenziale: ci ero ricaduto di nuovo e questa volta non ne sarei uscito facilmente. Agenti ed ex compagni ironizzavano sul fatto che fossi stato nuovamente arrestato. Ogni volta è sempre così, lunghi corridoi con finestre sbarrate in alto, muri fatiscenti con infiltrazioni di acqua in molti posti; e poi la sezione con i suoi odori caratteristici, i suoi lavori di riparazione mai finiti o mai cominciati, i colori che son sempre cupi (ciò che domina è un color rosso scuro tipo sangue raggrumato). Sezioni che, al posto di contenere 100 detenuti, ne hanno ben 200 negli stessi spazi; un incubo di disperazioni varie e più o meno consce di quello che si è commesso. Appena entrati, anche se non è la prima volta, è sempre come se lo fosse!

(Filippo F.)

Se dovessi uscire domani, avresti paura di ciò che ti aspetta fuori?

La paura di uscire dal carcere dopo tanto tempo esiste e non la si può sconfinare: si è consapevoli di dover affrontare numerose difficoltà dopo essere stati per molti anni lontani dal mondo. La tecnologia ha fatto passi da gigante e tu sei rimasto indietro, molte cose non le conosci, altre non le hai mai viste, alcune sai che esistono solo per sentito dire. Sai che avrai dei problemi a relazionarti con le persone: prima eri un giovane e ti ritroverai uomo, senza la dovuta esperienza; ad esempio prima ti rapportavi con una ragazza giovane, dopo anni di carcere il tuo confronto dovrà essere con una donna ed il timore di non esserne all'altezza è reale. Chi non ha più i propri cari, o la famiglia, perché molto spesso il carcere disgrega il nucleo familiare, è consapevole di trovare attorno a sé il deserto, e non è facile coltivare un terreno arido per farlo rifiorire

(Enos M.)

Se ti sei sentito in colpa, sei riuscito a perdonare te stesso?

Io non riuscirò mai e poi mai a perdonare me stesso, e penso che non ci sia modo di farmi desistere da questa idea, anche perché devo vivere tutta la vita con questo rimorso ed è un peso che mi porterò sempre appresso. Lo vivo male: è brutto che tutte le sere e tutte le mattine fisso il soffitto e ripenso all'accaduto e mi chiedo sempre se le cose non sarebbero potute andare in maniera diversa. Se quel fatidico giorno fossi andato a finire sotto una macchina era meglio, forse avrei meno problemi di quelli che ho adesso, perché quando commetti un omicidio non puoi e non riesci mai a venirne fuori; la cosa ti perseguiterà per tutto il resto della vita. Un'altra cosa che penso è che sia meglio stare qui dentro, piuttosto che uscire e dover guardare tutti i giorni i tuoi figli in faccia e dover abbassare lo sguardo per la vergogna di quello che hai fatto e che non sai spiegare; non c'è modo di poter spiegare un fatto simile. Lo so che può sembra-

re vigliaccheria, ma per adesso la penso così, poi un domani si vedrà

(Santo N.)

Cosa si prova a stare isolati da tutto?

Per chi come me è entrato in carcere a 54 anni, dopo una vita precedentemente regolare, avendo raggiunto tutto quello che una persona può desiderare, dopo aver formato una famiglia, lavorato per 35 anni, sentendomi utile a me stesso e soprattutto agli altri, di colpo trovarsi catapultato in un mondo sconosciuto, isolato, recluso non è affatto una cosa facile da sopportare.

L'essere privato della libertà in tutti i sensi non ti fa più sentire una persona umana. Ti senti impotente, per ogni cosa devi chiedere agli agenti. E per quello che hai lasciato all'esterno devi poter contare su parenti, amici, avvocati. Tu non puoi disporre di nulla. Se la condanna supera i cinque anni viene dichiarata la tua interdizione legale e dai pubblici uffici, devi nominare un tutore e tutto deve passare attraverso decisioni del giudice tutelare

(Ulderico G.)

Le visite di familiari, amici, persone legate affettivamente, provocano dolore?

Le visite di familiari, parenti, amici, possono durare in totale sei ore al mese.

Di primo mattino ti poni in attesa di essere chiamato con una certa ansia in corpo, la voglia e contemporaneamente la paura dell'incontro. Non sai quali notizie ti verranno riportate e tu cosa dirai a loro; spesso mi preparo anche biglietti dove annoto cose che mi vengono a mente nei giorni precedenti. Prima dell'ingresso in sala colloquio si è sottoposti a perquisizioni, stessa cosa anche per i visitatori. Finalmente le porte si aprono e c'è la ricerca del volto della persona che ancora non sai se è un parente, un amico, un collega. L'incrocio degli sguardi fa scattare il sorriso, la felicità dell'incontrarsi, abbracciarsi e sedersi ad un tavolo e poter rientrare in contatto con chi prima ti era vicino "fuori", e da cui sei stato separato. Certamente cerchi di non sovraccaricare le situazioni di negatività, come per voler salvaguardare la tranquillità delle persone care. La parte più dura è l'inesorabile fine del colloquio che si avverte appena senti aprire la porta con la chiave che gira nella toppa. Guardi l'orologio: è già passata l'ora. Ci si riabbraccia, ci si risaluta con un sorriso, ma poi oltrepassata la porta che conduce ai vari piani delle celle il sorriso si spegne e ti prende nella sua pienezza l'amarezza, lo sconforto: non puoi più stare con loro come facevi prima di entrare in carcere. Poi ti devi convincere che questo maledere lo devi allontanare perché in ogni caso non puoi che continuare a vivere in questa realtà. Bisogna reagire per sopravvivere, per arrivare alla fine della pena con la speranza di ritrovare l'unione con chi sta fuori. Devi convivere con il dolore che è senza dubbio vivo da entrambe le parti, anche se mai dichiarato negli incontri, per non farsi del male a vicenda

(Ulderico G.)

INCONTRO CON
ELSA BIANCO

La Via del Buddha in Italia: l'esperienza di una donna laica

*Se volete ottenere l'illuminazione,
non dovete studiare innumerevoli insegnamenti.
Approfonditene solo uno. Quale?
La grande compassione.
Chiunque abbia grande compassione,
possiede tutte le qualità del Buddha
nel palmo della propria mano.*

Buddha Sakyamuni

a cura della
Redazione

«La ricerca spirituale ha sempre avuto una parte fondamentale nella mia vita. Naturalmente, il mio ceppo di appartenenza religiosa cristiano-cattolico è una "radice" che riconosco appieno e che valuto molto feconda. Il mio cammino ha incrociato anche la ricerca delle Comunità di base; poi, negli anni successivi - stimolata da interrogativi professionali - ho intuito che il Buddhismo proponeva una via sapienziale di raffinata conoscenza della mente e di generazione di amore e compassione fondandosi su una profonda base etica. Mi sono avvicinata a questo mondo passando da un approccio intellettuale ad una pratica esistenziale che mi ha molto affascinata. Tutto questo accadde nel 1980, incontrando maestri della tradizione tibetana. Inoltre, in questo periodo di passaggio del Buddhismo da Oriente a Occidente, nella dimensione collettiva era importante sviluppare la sinergia tra i Centri buddhisti in Italia e far conoscere le loro varie tradizioni, diffondere la cultura buddhista, stabilire relazioni ufficiali a vari livelli istituzionali, fino a giungere al Patto d'Intesa. Nel 1985 fu fondata - da 12 Centri di Dharma - l'Unione Buddhista Italiana (U.B.I. www.buddhismo.it). Oggi, essa riunisce i 46 maggiori centri italiani e i loro affiliati, che appartengono alla tradizione The-

ravada (sud est asiatico), quella Mahayana (Cina, Giappone e Corea) e quella Vajrayana (Tibet e Mongolia). Per garantire ai cittadini italiani di fede buddhista alcuni diritti fondamentali legati alla loro pratica religiosa, l'U.B.I. chiese di stipulare il Patto d'Intesa, come previsto dall'art. 8 della Costituzione. Nel marzo 2000, come presidente dell'U.B.I., firmai con il Governo D'Alema il primo Patto d'Intesa relativo ad una religione al di fuori di quelle appartenenti al ceppo giudaico-cristiano. Da 11 anni non si è andati sostanzialmente oltre. Questo testo, con lievi ritocchi formali, fu riformato nel 2007. Nel frattempo si affacciavano nel panorama interreligioso italiano altre Intese. Ora, vi sono ben sette Intese firmate e pronte ad essere portate dalla Prima Commissione Affari costituzionali del Senato all'approvazione del Parlamento per la loro trasformazione in Legge.

Non credo, però, ci sia la volontà politica di voler procedere realmente in questa direzione».

E perché secondo Lei?

Perché c'è la presenza fortissima dei vertici del cattolicesimo e di grandi aeree dei partiti di governo che osteggiano queste Intese. Stipularne altre farebbe anche emergere più chia-

ramente il grande problema dell'Intesa con l'Islam, poiché i cittadini italiani praticanti islamici, anch'essi, hanno la stessa parità di diritti. Infine, aumentando i soggetti aventi diritto, non è irrilevante la questione economica legata alla possibilità di destinazione dell'8 per 1000 da parte dei contribuenti.

In Italia si configura così una situazione a tre livelli:

- 1° il cattolicesimo con il Concordato,
- 2° le confessioni cristiane (più l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) che hanno ottenuto l'Intesa,
- 3° tutti quei movimenti, tradizioni e gruppi che non hanno nessun tipo di inquadramento giuridico, per i quali sono riferimento legislativo le norme del Codice Civile.

Questa situazione di discriminazione avrebbe potuto essere risanata in qualche modo con l'approvazione della "legge cornice" sulla libertà religiosa, una proposta di legge, ripresa più volte in questi ultimi 15 anni ma, purtroppo, anche questa non è stata portata a compimento.



Elsa Bianco:
*praticante buddhista
 già Presidente dell'Unione Buddhista Italiana
 co-fondatrice del Gruppo interreligioso Insieme per
 la Pace di Torino
 psicoanalista junghiana
 membro del Centro Interuniversitario IRIS
 (www.iris.unito.it)*

In Italia siete molto visibili e numericamente forti per poter andare a fare un'Intesa con lo Stato italiano?

Attualmente si stima che i praticanti buddhisti italiani siano circa 50.000, a cui si possono aggiungere altre 10.000 persone che saltuariamente frequentano i Centri di Dharma e partecipano agli insegnamenti ed altri 20.000 praticanti di provenienza extracomunitaria.

Queste dimensioni già esistevano una decina di anni fa, ma non farei un problema di numeri. Ad esempio, una delle sette Intese "parcheeggiate" in Commissione riguarda la Chiesa Apostolica d'Italia, che raggruppa un numero decisamente più piccolo di fedeli.

Com'è la situazione in Piemonte del mondo buddhista?

A Torino il primo centro di pratica fu aperto nel 1968 dal maestro zen Daido Strumia, scomparso di recente. Ora troviamo cinque centri aderenti all'UBI (tradizione tibetana e zen), mentre ve ne sono altri cinque sparsi nella regione. Troviamo poi la notevole presenza dei gruppi dell'Associazione Soka-Gakkai (tradizione giapponese) e ci sono altri praticanti di varie scuole che non frequentano un Centro strutturato. Ad esempio, molto vivaci sono alcuni piccoli gruppi informali che seguono l'insegnamento del maestro zen vietnamita Tich-Nath-Hanh e che praticano la "meditazione di consapevolezza".

È significativo sottolineare anche che in Piemonte abbiamo una ricca tradizione di studi orientalistici. Il prof. Gaspare Gorresio dal 1852 tenne la prima cattedra in Italia di Lingua e Letteratura Sanscrita presso la Regia Università di Torino; Antelmo Severini e Carlo Puini operavano al Regio Istituto di Studi Superiori ed erano insigni studiosi di cinese e giapponese. Sul finire degli anni Quaranta del secolo scorso, sempre a Torino, il prof. Eugenio Frola - professore del Politecnico - tradusse direttamente dal testo originale, in lingua pali, la Raccolta dei Discorsi Lunghi del Canone Buddhista pubblicato dalla UTET. Ricordo ancora il nostro Dipartimento di Orientalistica dell'Università, il CESMEO-Istituto internazionale di studi asiatici avanzati, fondato con la collaborazione del prof. Oscar Botto (insigne indologo) ed il bel Museo d'Arte Orientale (MAO) aperto a fine 2008.

Ci sono dei templi ben visibili in Piemonte? Dei centri che si possono visitare?

Sì, ad esempio, a Torino c'è il Dojo Zen "Mokusho" e il "Il Cerchio vuoto"; poi c'è il Centro "Buddha della medicina" di tradizione tibetana. Abbiamo anche il Centro Milarepa ad Avigliana, con un Lama residente,

così pure a Graglia (Biella) c'è il Centro Mandala, a Fossano il Dojo San Rin. Gli insegnamenti e i rituali sono aperti a tutti.

Ma uno può essere cristiano-cattolico e anche buddhista? Perché il Buddhismo è uno stile, una filosofia di vita?

Intanto la parola "Buddhismo" l'abbiamo inventata noi occidentali aggiungendo il suffisso "ismo" al sostantivo "Buddha" (il Risvegliato, l'Illuminato). È più giusto parlare di "La Via del Buddha", e va intesa come il cammino che ogni essere senziente può percorrere per realizzare il risveglio alla realtà come è davvero. La via del Buddha non è solo una dottrina, una teoria religiosa, una raccolta di testi canonici ma, prima di questo e oltre questo, è un modo di vivere, da seguire e praticare. Negli ultimi quarant'anni questo insegnamento viene praticato anche in Italia da persone che naturalmente hanno una sedimentazione psichica, religiosa e culturale cattolica. Nel suo cammino di 2.500 anni e nei paesi in cui si è diffuso, il buddhismo ha assunto colorazioni diverse, recependo la ricchezza delle diverse culture. Questo processo sta sviluppandosi anche in Occidente, e qui siamo testimoni di un arricchirsi del Dharma nel confronto con la scienza, la psicologia, la filosofia e le altre forme di pensiero occidentale. Nel nostro caso si può quindi parlare di un buddhismo italiano, con proprie peculiarità che ne fanno un'esperienza viva e feconda. Sarebbe bello poter ritornare dopo tre-quattrocento anni e vedere che cosa è successo.

Forse al giorno d'oggi va di moda essere buddhisti e allora nella massa di persone c'è gente che si fa abbindolare dal primo che gli si presenta come monaco?

A differenza di dieci anni fa sono molto contenta che il Buddhismo non sia più tanto di moda: dieci anni fa la forte azione dei media sosteneva la curiosità per



La redazione durante l'incontro con Elsa Bianco

quel calciatore o per l'attrice buddhista. Questo adesso non accade più. Chi cerca con sincerità e attenzione può trovare insegnamenti qualificati e luoghi di pratica adatti.

Un tranquillo e silenzioso lavoro spirituale viene svolto sul piano personale e nei Centri. È via via maturata "una tranquilla passione" per la pratica spirituale, direbbe Corrado Pensa, insegnante dell'A.ME.CO.

La ricerca e la scelta di un Maestro è un atto di responsabilità prima di tutto verso se stessi, senza divinizzare nessuno o delegare ad altri il lavoro che dobbiamo fare noi. Il Buddha fu un Maestro che dichiarò sempre di non essere altro che un semplice essere umano, non ha mai affermato di avere ispirazioni da un dio o da un potere esterno. Considerava tutte le sue realizzazioni, i suoi conseguimenti e le sue azioni come proprie dello sforzo dell'intelligenza umana. Ogni essere umano può diventare un Risvegliato, solo che lo voglia e si impegni sulla Via.

Allora c'è una forte richiesta di spiritualità?

Sì, c'è una forte richiesta di una ricerca spirituale, un desiderio di conoscere metodi e mezzi precisi per mettersi in relazione con il quotidiano e per lavorare sulla propria mente.

C'è interesse per un lavoro interiore che produca cambiamenti di atteggiamento nei confronti di ciò che avviene dentro e fuori di noi, per superare le solite vecchie abitudini di attaccamento e possessività e fare spazio alla consapevolezza, alla saggezza e alla compassione

I buddhisti torinesi, rispetto alla politica, si possono definire persone di destra, di sinistra o indifferenti ad essa? E poi questo aspetto spirituale personale e in parte di comunità, come si riverbera nell'impegno politico e sociale?

Non mi risulta, come dato generalizzato, che i praticanti buddhisti dell'area torinese siano indifferenti alla politica. Sull'aspetto proprio partitico di preciso non saprei. Il loro livello culturale è abbastanza alto e così pure l'età media è abbastanza alta.

Posso ragionevolmente affermare che c'è una buona sensibilità e un'attenzione nel cercare collegamenti tra la pratica spirituale e una situazione di impegno sociale/umanitario. Faccio due esempi: la "Stanza del silenzio" (un luogo di accoglienza e di sosta per tutti, senza nessuna connotazione religiosa specifica), che hanno realizzato presso l'Ospedale Molinette di Torino, è un progetto inizialmente ideato da Rita Piana, una monaca zen che fa meditazione zen in ospedale e

assistenza ai malati, mentre l'associazione di volontariato "Tonglen", fondata dalla tanatologa Daniela Muggia (discepola del Lama Sogyal Rimpoche), offre un servizio di accompagnamento empatico ai malati gravi e alle loro famiglie a partire dal momento in cui si riceve una diagnosi infausta.

Prassi comunitaria: in che cosa consiste? Come avviene cioè il passaggio da un livello di spiritualità personale a quello comunitario del gruppo? Come si svolge lo scambio? È solamente di tipo spirituale o avviene anche a livello più materiale?

Questa domanda richiama immediatamente il concetto del Shanga, che è uno dei Tre Gioielli in cui si prende rifugio. Infatti, l'insegnamento si basa sul Buddha, sul Dharma (l'insegnamento, la dottrina) e sul Shanga, che normalmente viene intesa come la comunità dei praticanti, che può essere la nostra comunità abituale di riferimento oppure la comunità che si forma quando si partecipa ad una grande cerimonia di iniziazione e ad altri ritiri di pratica. La comunità è comunque un elemento fondante per la pratica, è uno dei massimi riferimenti spirituali perché rappresenta una fonte di sostegno e di ispirazione. Per la giovane età del Buddhismo in Italia, i centri di Dharma attuali assomigliano un poco a delle piccole comunità. Generalmente ci si conosce, sovente si diventa amici e solidali.

Mi rifaccio alla sofferenza, che è uno dei punti fondamentali del Buddhismo: ce lo può spiegare meglio?

Intanto vorrei rompere un pregiudizio: il Buddhismo non è una religione della sofferenza ma, al contrario, offre un grande messaggio di apertura e di speranza.

La sofferenza è, secondo il suo insegnamento, inscindibile dal fatto che tutti i fenomeni, quindi anche la nostra vita, sono impermanenti, condizionati e composti, privi di natura propria e di consistenza. Intorno alla sofferenza -fisica e psichica- generata da tutto

questo e alla possibilità di liberazione ruota l'insegnamento delle quattro Nobili verità. Il Buddha non come filosofo si rivolge alla umanità, ma come medico, dispensatore di un prezioso farmaco: l'insegnamento - il Dharma - capace di indicare agli esseri umani una via di uscita dalla sofferenza.

Il suo insegnamento è di natura pragmatica, non si sofferma a fare delle speculazioni metafisiche ma propone a chi lo pratica un percorso, un viaggio che inizia dal dolore per arrivare al suo superamento, la liberazione totale dal dolore: il Nirvana.

L'orientamento della mente del praticante esprime la motivazione per cui si agisce. La giusta motivazione per praticare il Dharma e giungere alla Grande Liberazione è una motivazione altruistica: realizzare il Risveglio per il bene di tutti gli esseri, per poterli aiutare a liberarsi dalla sofferenza e dalle illusioni. L'ideale del Bodhisattva (Essere di Illuminazione) è il modello di riferimento alla portata dei religiosi e dei laici.

Come vive la sua ex appartenenza di cristiana-cattolica oggi? Lo intreccia con il Buddhismo?

Personalmente penso che nel mio cuore ed esperienza di vita ci sia spazio per tutti e due; non vedo una incompatibilità, nel senso che la mia radice culturale e psichica ha la sedimentazione in duemila anni di cristianesimo e sarebbe stupido disconoscere questa appartenenza originale. Anche se per altri contesti, Gramsci affermava: "Non dimentichiamoci mai che viviamo in un Paese cattolico, apostolico, romano", mai da dimenticare, ma anche nella sua accezione migliore.

Tra Cristianesimo e Buddhismo certamente vi sono grandi differenze di impianto dottrinale ma anche molti punti di contatto e di interazione, primo tra tutti il fortissimo ruolo comune che svolge l'etica per favorire un clima di pace, di giustizia e di comprensione tra tutti.

E cosa pensa del dialogo interreligioso? Come lo vede?

Penso che qualsiasi persona che pratichi un sentiero spirituale oggi non può astenersi dal dialogo interreligioso, assolutamente. Non si tratta più di una opzione che possiamo effettuare o meno. Oggi il dialogo interreligioso è una componente fondante della nostra pratica spirituale, come aspetto della ricerca della verità e come risposta alla strumentalizzazione delle religioni da parte dei vari fondamentalismi e dei vari gruppi di potere. Viviamo in una Torino di fatto multietnica, multiculturale e multi religiosa. Non devo più andare in Oriente per trovare un buddista, e l'islamico che incontro è la persona che ha affittato l'alloggio accanto al mio.



Un altro momento dell'incontro con Elsa Bianco

Siamo però in un periodo di stasi nel dialogo ecumenico all'interno della componente cristiana, così come c'è stasi nel dialogo interreligioso; il tutto probabilmente è legato anche al momento storico in cui viviamo. Vedremo che cosa produrrà il futuro incontro ad Assisi, il prossimo 27 ottobre.

Mi chiedo come a Torino le varie comunità religiose e i praticanti torinesi vivano l'evento della costruzione della nuova moschea. È un esempio così immediato!!

In certa teologia, diciamo cristiana, ci sono dei filoni che ammettono ormai che la Verità con la V maiuscola non sta in nessuna religione, ma è la pratica comune della spiritualità che ci rende tutti uguali di fronte alla divinità. Quindi questa pratica ecumenica e interreligiosa dovrebbe essere proprio il centro, che non vuol dire rinunciare alla propria storia né banalizzare le questioni, ma una via che ci consente di vivere insieme...

Nel 1996 abbiamo costituito il piccolo gruppo interreligioso "Insieme per la Pace", proprio partendo dallo spirito di Assisi che ispirò la prima riunione del 1986. Una piccolissima voce in Torino che da 15 anni ha tentato di sviluppare l'incontro e il dialogo dal basso, di fare rete, prima di tutto con i gruppi di praticanti islamici e gli ebrei... È stato appassionante ma anche faticoso e complesso per molti motivi. In un opuscolo del Gruppo abbiamo messo delle piccole frasi-riflessioni sulla ricerca della Verità, riprendendo anche le frasi di Raimon Panikkar: "*Le religioni non hanno il monopolio della religione*" e "*Entro in dialogo con te, con voi perché ho bisogno di voi. Non solo perché ho da insegnare qualcosa, ma per imparare, perché non ho ancora la Verità*".

Com'è il rapporto con le amministrazioni pubbliche, con il politico: una volta, ad esempio, c'era un Centro Interculturale del Comune di Torino?

Nel passato è stato positivo, soprattutto quando l'assessore alla cultura era Ugo Perone. Nel 1998, fece la scelta molto singolare e coraggiosa - nel senso che non si indirizzò sul piano istituzionale - di chiedere al Gruppo di progettare ed allestire un Laboratorio delle religioni. Venivano i ragazzi delle scuole medie superiori a fare un percorso educativo di quattro ore ed era possibile avere anche un altro incontro di approfondimento.

E che fine ha fatto questo lavoro?

Sono cambiate molte cose. Il Centro Interculturale ha avuto nel tempo dei tagli di finanziamento, un cambio

di orientamento, ha adottato una diversa visione e il laboratorio sulle Religioni è stato dismesso.

A proposito di Tibet, qual è il suo pensiero riguardo alla situazione attuale?

Penso sia una situazione molto grave. Il Tibet non esiste più, esiste la Cina. La proposta politica nonviolenta e lungimirante -che il Dalai Lama in questi vent'anni ha tentato di portare avanti- di costituire una "regione cinese a statuto speciale" per un maggiore rispetto dei diritti del popolo tibetano è sempre stata rifiutata dalla Cina.

La questione tibetana è la tragedia di un popolo che, dal 1959 in avanti, ha subito una specie di lento genocidio: prima c'è stato quello fisico con occupazione, poi la sterilizzazione delle donne (denunciato da Amnesty International già 20 anni fa), poi quello culturale, perché la lingua tibetana non si può più parlare, si parla solo cinese, si insegna in cinese... E sapete bene che una lingua, quando non la si parla, muore.

Infine, è in atto una massiccia colonizzazione cinese a fronte di agevolazioni governative (es. energia elettrica).

E il mondo sta a guardare, non fa nulla...

Sì, sta a guardare. Come quando l'attuale Dalai Lama, da giovane, scrisse ai vari capi di stato mondiali sull'invasione cinese ma nessuno si schiodò per fare qualcosa.

Ora, i migliori Lama sono in Occidente o si sono spostati in Nepal e in India del Nord e i monasteri rimasti non sono più quelli di un tempo. Ho visto filmati di amici fatti due, tre anni fa, nei quali si vede che i monasteri visitabili sono praticamente diventati musei, poi i Lama non sono liberi di celebrare i rituali come desiderano, solo alcuni di loro sono autorizzati a vestirsi da Lama e solo in certe occasioni religiose.

Nelle grandi adunanze religiose all'inizio è obbligatorio eseguire le danze cinesi e solo dopo possono svolgersi le danze rituali tibetane.

Un segnale di speranza perché il Tibet non sia dimenticato è avvenuto lo scorso luglio quando il Dalai Lama è stato ricevuto in forma ufficiale dal presidente Obama. Il portavoce del presidente americano ha fatto sapere che l'incontro voleva sottolineare l'importanza dei "diritti umani in Tibet" e per "auspicare il dialogo tra il Dalai Lama e la Cina".

Penso però che il Tibet non abbia futuro nel senso di realizzare la proposta del Dalai Lama... Ma vorrei proprio sbagliarmi...

Se questo è un "BLACK BLOC"

di Giampiero
Monaca (*)

Quella notte posso dire tranquillamente di essere stato tra i primi ad arrivare al cancello della centrale idroelettrica di Chiomonte. L'ingresso al cantiere che non c'è: una delle zone più militarizzate d'Italia, dove gli stessi viticoltori proprietari degli appezzamenti, hanno incredibili difficoltà per entrare a curare le loro vigne: centinaia e centinaia di metri di filo spinato, blocchi di cemento e griglie, agenti agguerriti in tenuta antisommossa in servizio 24/24, un apparato difensivo che dovrebbe proteggere un cantiere, ma visto che i lavori di scavo non sono ancora iniziati, serve solo ad aumentare l'indignazione popolare e a illudere i finanziatori del progetto che "ormai i lavori sono iniziati".

La battitura della recinzione usando una batteria usata o un sasso di pochi centimetri, è, io credo, un'espressione di pacifico dissenso corale, che non può e non dovrebbe essere considerata e repressa come un attacco, da parte delle forze dell'ordine.

Ho iniziato a far risuonare ritmicamente insieme a pochi altri, la struttura del cancello... per far arrivare il più lontano possibile le ragioni del mio dissenso all'opera che considero inutile, pericolosa per la salute pubblica e sfacciatamente costosa.

Saremo stati una decina, niente più, a viso scoperto.

Dopo un po' (5/10 min) spunta un idrante sull'altura dove gli agenti hanno costruito una baracca per sorvegliare il cancello.

Non ho una gran voglia di bagnarmi ed allora mi sposto proprio sotto il muro, radente, esattamente sotto alla manichetta, un posto sicuro, penso.

Il risultato dell'innaffiatura, è stato solo quello di far innervosire gli altri che fino a quel momento stavano sul ponticello... (risultato inatteso o voluto?)

La tensione aumenta... io sono al sicuro lì sotto, penso... e voglio continuare la mia contestazione rumorosa, sento di esserne in diritto.

Improvvisamente un rumore di ferraglia: mi giro, dall'alto qualcuno ha scaraventato a pochi centimetri da me un cartello stradale; in alto, ci sono solo ed esclusivamente agenti schierati in assetto antisommossa, quel materiale insieme ad altre lamiere, stracci, teloni, materiale di recupero, fanno parte di una specie di rifugio che con il passare dei giorni abbiamo visto crescere, una baracca ben poco marziale costruita dall'impareggiabile fantasia italica dei giovani agenti lasciati al caldo per ore a guardia di un cancello.

Passi il cartello, non mi ha preso... ma poi cominciano i tonfi sordi dei lacrimogeni.

Ma come?

Perché? Questo penso, mentre il respiro si fa difficile ed affannoso, mentre i sensi riconoscono ormai il sapore ben noto del CS, sostanza contenuta nei lacrimogeni in uso alle forze dell'ordine per i servizi di pubblica sicurezza in Patria (vietata però all'estero perché velenosa e cancerogena).

L'ultima cosa che ricordo sotto al cancello è stato il dolore e la sensazione di umido e tiepido del sangue mentre mi toccavo la ferita procurata dall'ennesimo candelotto, tirato da qualche agente che stava sul muraglione esattamente sopra di me.

Un gesto vigliacco.

Vengo soccorso da qualcuno (che ringrazio) e portato al campeggio; riprendo il controllo, chiamo prima il 112 per denunciare l'accaduto (nonostante tutto credo che le forze dell'ordine possano e debbano essere considerate a tutela del cittadino), ottengo qualche risolino ed il consiglio di rivolgermi al 118.

Mentre aspettiamo l'ambulanza, in campeggio, a più di 50 metri dal cancello e dagli agenti,

il gruppetto di persone intorno a me ed io veniamo bersagliati dal fitto lancio di altri lacrimogeni... Perché?

Alle ore 1:06, in pronto soccorso a Susa, vengo visitato con grande umanità, mi viene diagnosticato un trauma cranico con escoriazione cutanea del cuoio capelluto nella regione occipitale.

Ritengo che questo trattamento riservato ad un cittadino che sta civilmente e pacificamente dimostrando il proprio dissenso sia triste, irrituale, improprio ed anti costituzionale.

Nel colloquio avuto, dopo varie sollecitazioni, il giorno seguente con il capitano Mazzanti, mi è stato chiesto di capire la situazione: i lacrimogeni non sempre possono essere diretti con precisione; gli agenti devono difendersi dagli attacchi e sono costantemente sotto pressione.

Io serenamente rispondo che si è trattato di un uso di armi improprie (lancio di un cartello stradale), uso provocatorio ed improprio delle dotazioni (idrante su manifestanti e deliberato lancio di lacrimogeni sulla persona).

Penso o forse mi voglio caparbiamente illudere che chi sceglie di essere utile al Paese, intraprendendo la carriera nelle forze dell'ordine, voglia difenderne la Costituzione e i Cittadini, e

sia addestrato professionalmente a dominare l'ira, la stanchezza, sappia resistere alle provocazioni di qualche "disobbediente", e che sappia dosare con professionalità ed umanità ogni azione repressiva anche contro chi delinque.

L'esperienza vissuta non ha fatto che convincermi dell'urgenza a manifestare le proprie idee, pacificamente, ma fino in fondo, senza lasciarsi scoraggiare dalle immediate pressioni e repressioni alle quali si va sempre più spesso incontro.

L'antidoto che può evitare il conflitto violento, penso sia proprio la caparbia e costante pretesa di ciascuno di noi a veder rispettati i propri diritti, tutti, da chiunque, senza eccezione, senza fare un passo indietro.

(*) Giampiero Monaca, 39 anni, astigiano, è insegnante elementare. Con una sua collega ed i suoi alunni gestisce il blog: **bimbisvegli.wordpress.com**.

Scout per circa 30 anni, attivista del WWF, animatore, educatore, grafico pubblicitario, titolare della linea di abbigliamento per tempo libero Lupo Vagabondo, che utilizza esclusivamente tessuti equi e solidali che promuovono la dignità e i diritti dei lavoratori, amante delle camminate in montagna. Insomma il vero e proprio stereotipo di black block!

Costi quadruplicati e previsioni di traffico incerte. Ecco "il libro nero dell'Alta velocità". La Torino-Lione è stata varata nel 2003 con un costo annunciato, per la sola parte italiana, di 2,3 miliardi. Nel 2010 il preventivo è stato aggiornato a 8 miliardi di euro. Novanta miliardi di euro previsti. Altri venti ancora da buttare via. Una colossale truffa o, nella migliore delle ipotesi, un gigantesco sperpero di denaro pubblico. Quello che sta avvenendo con la costruzione della nuova ferrovia ad alta velocità (o alta capacità, secondo il recente ipocrita eufemismo) Torino-Lione non è un inedito, ma la replica di ciò che conosciamo, perché è già avvenuto con le linee costruite finora. Il piano per l'alta velocità da Torino a Trieste e da Milano a Napoli fu varato nel 1991, con un costo annunciato di 14 miliardi di euro, per la maggior parte a carico dei privati. Il costo calcolato oggi è di 90 miliardi di euro tutto a carico dello Stato. Sei volte tanto. La Torino-Lione è stata varata nel 2003 con un costo annunciato, per la sola parte italiana, di 2,3 miliardi. Nel 2010 il preventivo è stato aggiornato a 8 miliardi di euro. Il che significa che, sulla base dell'esperienza, il conto finale potrebbe salire fino a una ventina di miliardi. Per una ferrovia di cui nessuno è in grado di argomentare l'utilità. Stiamo parlando in tutto di 110 miliardi di euro.

La minuziosa e preziosa ricostruzione, non solo delle cifre, ma anche dei misteriosi passaggi politici e affaristici che da un quarto di secolo consentono la più grande rapina mai vista alle casse dello Stato, è stata fatta da Ivan Cicconi in "**Il libro nero dell'Alta velocità**", che i lettori del **FattoQuotidiano** potranno scaricare in anteprima.

Sette capitoli, sette stazioni di una via crucis che inizia negli anni '80.

Un affare talmente ben strutturato da attraversare senza danni apparenti la stagione di Mani Pulite e da resistere al crollo della Prima repubblica per diventare un'architrave della Seconda. (...)

fonte: www.ilfattoquotidiano.it/2011/09/11/costi-quadruplicati-e-previsioni-di-traffico-incerte-ecco-il-libro-nero-dellalta-velocita/156669/

Intervista a Loris Caruso sul suo libro “Il territorio della politica”

di Davide
Pelanda

Chissà mai che un domani le lotte dei “Movimenti contro” o “Movimenti No” nati in Italia come funghi (in primis, come anzianità di servizio per così dire, il NoTav che esiste da oltre quindici anni, poi i NoInc contro gli inceneritori, poi ancora i NoDalMolin contro la nuova base americana che viene costruita a Vicenza, poi i NoPonte contro il progetto del Ponte di Messina ecc...), facciano parte di un apposito corso dell’Università degli Studi italiana.

Di certo essi hanno contribuito e contribuiranno ancora a fare politica dal basso, nel senso più genuino della politica, dove semplici cittadini hanno a cuore le loro sorti e le sorti del territorio su cui vivono e delle risorse primarie naturali come aria, acqua, ecc... che sono beni di tutti e tutti debbono usufruirne liberamente, senza cospicui tornaconti personali in denaro. E, soprattutto, dove questi singoli Comitati e Presidi e Movimenti sono serviti per ritornare ad essere protagonisti in prima persona della nostra vita, riprendendo in mano la gestione della Cosa Pubblica sempre demandata ad altri che, di mestiere, fanno i politici e sono funzionari e dirigenti di partito. Tutto questo ci insegna questi movimenti dal punto di vista sociale e sociologico. Ed è ciò che si evince nel bellissimo libro *“Il territorio della politica - La nuova partecipazione di massa nei movimenti NoTav e NoDalMolin”*, edito dalla FrancoAngeli e curato da Loris Caruso, milanese, ricercatore precario in Scienze politiche e sociali e collaboratore delle Università di Torino e Milano-Bicocca.

Lo abbiamo incontrato.

Caruso, per fare questa indagine e questo libro lei ha vissuto un certo periodo sia in Valsusa che a Vicenza: ma sono veramente così terribili, come certa stampa li descrive, i NoTav ed i NoDalmolin?

«Secondo me c’è una differenza tra i due. In Valsusa ci sono i cittadini valsusini in modo allargato che, attraverso i Presidi, hanno reinventato una forma di socialità, mentre a Vicenza, in parte c’è tutto questo ed in parte, essendo un Presidio unico, c’è più appannaggio di componenti politiche ed è più politicizzato».

Nel suo libro si parla qua e là di Bene Comune. Perché chi si ribella per la difesa del suolo, dell’ambiente, dell’acqua, dell’aria, ecc. - come sembra essere nei principi dei NoTav, dei NoDalMolin, dei comitati NOInc da Nord a Sud, Est e Ovest d’Italia - viene sempre descritto e tacciato di far parte di un gruppo violento, di terroristi o di anarcoinsurrezionalisti, come di fatto sta accadendo da molti anni con i valsusini. A chi conviene ciò?

«Quando si hanno delle popolazioni che difendono qualcosa che c’entra con il Bene Comune - ed è chiaro che nessuna di queste persone che fa queste lotte porta a casa un interesse personale - che combattono per un interesse collettivo, mentre invece dall’altra parte chi vuole realizzare le opere sono persone che ci guadagnano in prima persona da quelle stesse opere, bisogna provare a trovare una motivazione per dire “no, questi qua non sono una popolazione che sta lottando per il concetto di Bene Comune ma dentro di loro ci sono delle minoranze politicizzate ed estremiste che condizionano il tutto”. Così facendo non c’è più, come avversario, l’intero territorio con i suoi abitanti, ma per legittimarsi si dice che si ha a che fare con i soliti stigmatizzati estremisti minoritari. Questa, sul piano della retorica del conflitto, è una delle cose che funziona e che è viene sempre adottato come metodo dalle controparti per legittimarsi. Soprattutto quando si hanno governi populisti ma non solo: si fa dunque costantemente ricorso al popolo. E se



Scontri NoTav-Polizia a Chiomonte

poi il popolo si muove veramente ed autonomamente, come si fa a dire, come governo: “Eh, beh, cavolo, s’è mosso un popolo ma io sarei quello che rappresenta il popolo... però questa volta si mobilita verso di me”. È quindi necessario dire che non è il popolo ma qualcos’altro all’interno di esso. E poi lo sappiamo tutti che in Italia, ma non solo, la violenza può essere infiltrata...».

Sempre nel libro lei parla di, cito testualmente, “Momenti di Follia”. Chi tra questi “attori sociali” e cioè politici, progettisti, forze dell’ordine, movimenti contrari, è più folle in questo momento?

«Movimento di Follia è una espressione usata per indicare la fase più creativa e combattiva dei Movimenti, ma che non c’entra nulla con la violenza. Diciamo che è la fase dove saltano le regole normali. Quindi, persone che fanno parte dei Movimenti, che non avrebbero mai compiuto certe azioni in condizioni normali, iniziano a compierle; i movimenti iniziano a fare cose che prima non facevano, considerando queste azioni legittime, mentre prima erano invece considerate illegittime.

Nel Momento di Follia si allargano le pratiche, c’è più coinvolgimento, saltano i leader interni di Movimento e la leadership viene più distribuita. Diciamo che è un momento di crescita del Movimento. È Follia nel senso che si inventano nuove regole, anche dello stare assieme».

Certo, ma chi è più “Folle”, visto che anche, magari, i politici si inventano delle regole che non ci sono: ad esempio si sono inventati l’Osservatorio governativo sulla Tav...

«Nell’esempio specifico io parlerei più di strategia che di Follia. Molto spesso, quando dei soggetti collettivi o individuali criticano il potere ven-

gono tacciati di essere paranoici o complottardi, stigmatizzati con frasi tipo “ma voi vedete complotti ovunque”. Invece penso che il potere non sia complottardo, anche se qualche volta lo è, ma soprattutto strategico.

L’Osservatorio è stato, infatti, una chiara costruzione strategica funzionale a mettere un pezzo di Movimento NoTav contro l’altro per dare una apparenza di legittimazione all’opera. E questo i Comitati l’avevano capito molto bene. Alla fine si è dimostrato che quello che loro dicevano era vero: l’Osservatorio era definito come “Cavallo di Troia”, non mi viene in mente una miglior definizione di questa.

Una mediazione seria, invece, avrebbe dovuto prendere in considerazione il fatto che si poteva arrivare alla conclusione che l’opera non era necessaria.

Invece l’Osservatorio è partito senza avere questa opzione, una scelta ovviamente tendenziosa. Quindi la definizione “Cavallo di Troia” è stata veramente giusta.

I Movimenti non fanno altro che scoprire quale sia la strategia dei loro avversari: qualche volta lo fanno bene ma qualche volta, magari, esagerano. È però necessario cercare di individuare la strategia del potere».

Si ha però l’impressione, come anche viene fuori da alcune pagine del suo libro, che i progetti, le cosiddette Grandi Opere ed altro ancora siano un po’ tutte “calate dall’alto”: si devono fare a tutti i costi sulla testa della gente che paga le tasse, che vive sul territorio. Allora i cittadini hanno la percezione di non contare nulla e vogliono un riscatto. Le sembra sia così?

«Sì, secondo me è proprio una modalità che sta sempre più avanzando, è una caratteristica degli ultimi 20-30 anni della nostra storia: si vogliono fare delle cose per realizzare profitti...

Tra l’altro in Italia c’è un capitalismo debole, che cerca sempre la protezione dello Stato, anche se poi fa l’“antistatalista”. Gli imprenditori italiani, cioè - e questo è interessante - cercano delle nicchie protette dallo Stato per guadagnare come succede nelle infrastrutture pubbliche. Poi però, quando vengono intervistati dalla tv o vanno ospiti dei talkshow, fanno gli antistatalisti, dicendo che lo Stato fa schifo.

Queste Grandi Opere ne sono un esempio lampante. Si tratta cioè di un tipo di accumulazione capitalistica protetta e facile, dove l’imprenditore non rischia niente, gli arrivano solo una valanga di soldi dallo Stato.

Siccome poi la cosa è abbastanza palese e queste opere hanno un impatto diretto sulle persone, allora i fautori di queste opere ed il potere politico,



Un'altra immagine degli scontri NoTav-Polizia a Chiomonte

cercano di rendersi completamente immuni dalla protesta e dal conflitto. Questo atteggiamento l'aveva avuto, ad esempio, anche Prodi sulla vicenda di Vicenza: all'epoca si diceva che "la questione è solamente amministrativa", senza cioè farsi mettere in mezzo al conflitto. Invece una delle cose che questi Movimenti ci insegnano è come riuscire a costringere alla trattativa un potere politico che vuol far finta che tu non esista.

In tal senso sono state mobilitazioni molto efficaci perché si sono fatti riconoscere anche da chi voleva rendersi impermeabile dalla loro azione.

È comunque vero: c'è la sensazione diffusa che i cittadini non contino nulla, non solo per le Grandi Opere. Il potere politico, in Occidente, in trent'anni, ha fatto di tutto per rendersi impermeabile alle spinte sociali, costruendo attivamente il distacco tra politica e cittadini. E dunque tutto ciò non è successo per caso: il voler rendere il potere politico ed economico totalmente indipendenti dalle spinte dal basso è stata una costru-

zione ed una scelta volontaria, voluta. E quindi, in generale, i cittadini hanno la sensazione che le scelte e le decisioni vengono prese sulle loro teste, in posti che non si possono

vedere né toccare. Quando invece c'è un'opera tangibile e concreta, questo meccanismo astratto lo si vede e vive nella sua concreta applicazione perché ce l'hai lì in casa tua, come può essere il TAV. Allora io, cittadino toccato in prima persona, protesto contro quest'opera ed anche contro il modo in cui è gestito il rapporto politica-cittadini».

Ma le proteste della gente, del popolo, non sono solo in Italia: ad esempio in Europa è cominciata una forte rivolta popolare in Spagna, ma anche in alcuni Paesi arabi, come per esempio Marocco e Tunisia, si sono visti tumulti di piazza e ribellioni. Anche in Sudamerica è successo lo stesso, e nel suo libro di quest'ultima situazione si parla diffusamente.

Tutte queste proteste a che cosa possono portare? Sono solo "fuochi di paglia"? Non è che queste utopie produrranno pochi risultati?

«Ognuna in sé stessa non so cosa produrrà, qualcuna magari qualcosa di positivo la tirerà fuori, mentre invece altre finiranno... Ricordiamoci che tale processo parte dalla fine degli anni Novanta con il movimento mondiale contro la globalizzazione di Seattle.

Quello che è importante è che tutte insieme, ognuna nel proprio Paese oppure alcune collegandosi

tra di loro, negli anni e con fatica piano piano produrranno un modello di politica innovativo. Sono processi che per un periodo esplodono, poi sembrano essere finiti, poi ritornano in altra forma. Credo che si stiano progressivamente costituendo movimenti simili tra di loro nei diversi continenti.

Anche in Europa abbiamo diverse potenzialità: per esempio con la vittoria in Italia dei referendum. Ne sono convinto».

Nel libro lei parla anche della crisi generale della politica e dei partiti. Non crede che questi ultimi tentino di cavalcare questi Movimenti, di metterci un loro cappello?

«Mica tanto. Quasi tutto l'arco costituzionale italiano fino al Centrosinistra, intendendo cioè il Partito Democratico, è rigidamente contrario ad ogni forma di partecipazione popolare. Se ci si sposta più a Sinistra del Partito Democratico, vale a dire Sinistra e Libertà e Rifondazione Comunista, allora è diverso.

Ad esempio Rifondazione Comunista è stata fino dall'inizio parte attiva nel movimento NoTav. I militanti della sinistra radicale tendenzialmente stanno dentro a tutti i Movimenti.

Quindi differenzierei: c'è cioè qualcuno che è ostile (PD), qualcuno che ogni tanto prova a metterci il cappello (penso a Di Pietro), qualcuno che invece ci sta dentro attivamente».

Sempre nel suo lavoro ad un certo punto parla di etica, coerenza e responsabilità. Dove stanno questi tre valori in quelli che vogliono progettare e fare queste opere a tutti i costi o in quelli che vi si oppongono?

«Beh, la risposta è fin troppo facile. Avendo letto il libro sa benissimo come la penso. Però c'è anche una forma perversa di coerenza anche in chi vuole le Grandi Opere a tutti i costi, la coerenza di comunque fare lo stesso le cose...

Si pensi ad Emma Marcegaglia che solo pochi giorni fa diceva "chi si oppone alla Tav è un incivile". E lei è la rappresentante di questo ceto imprenditoriale italiano che, essendo incapace di inventarsi delle cose per tenere in piedi le aziende, continua a chiedere soldi a "mamma Stato", poi però dice che bisogna tagliare i soldi alla spesa pubblica.

Questo è veramente impressionante!!

Per cui c'è anche una lucida coerenza in questo tipo di comportamento, direi la coerenza dei "vampiri dei fondi statali"!

È interessante vedere anche la dialettica. Perché quei mezzi di informazione che dicono che la politica fa schifo sono di proprietà di quegli stessi imprenditori che, grazie alla politica, stanno in piedi. Quindi sono davvero molto coerenti!».

“La violenza è un metodo di lotta inferiore, brutale, illusorio soprattutto, figlio di debolezza, fonte di debolezza”.
(Noemi Dardanelli, studentessa)

LETTERE DALLA
TURCHIA DELL'EST

L'Associazione delle donne di Van

Una famiglia fiorentina in Turchia,
nel segno di una presenza di fraternità

di Costanza
Ugolini

L'associazione VAKAD (Van Kadın Derneği - Associazione delle Donne di Van), creata nel 2004, è un'associazione locale che si occupa di fornire sostegno legale, medico, psicologico a donne curde, turche e a rifugiate afgane e iraniane che si trovano in situazioni di difficoltà. Per capire meglio le motivazioni che hanno spinto alcune ragazze curde a creare questa associazione, è importante analizzare il contesto in cui è nata.

Siamo nel Sud-Est della Turchia, nella città di Van, prossima al confine iraniano. Ormai da alcuni anni, in questa regione, si verifica un esodo massiccio di profughi iraniani e afgani (al momento attuale sono circa 3.500 i rifugiati nella sola città di Van, su una popolazione locale di circa 700.000 abitanti - e gli arrivi sono in continuo aumento per le difficili condizioni interne di paesi come l'Iran e l'Afghanistan), oltre ad un fenomeno di emigrazione interna di gran parte della popolazione locale curda, che è costretta a lasciare i propri villaggi nelle montagne, a causa della guerra che da quasi 30 anni colpisce queste zone. Come conseguenza di questa emigrazione forzata nelle città, le famiglie si trovano in situazioni di grave disagio economico, medico, abitativo, ecc. A risentire maggiormente di questa realtà sono i soggetti più deboli: don-

ne, spesso vedove o vittime di violenze, e bambini, che in molti casi sono costretti a concorrere al sostegno della famiglia lavorando e non potendo così frequentare la scuola. In aggiunta a tutto questo, va tenuto conto il fatto che la struttura sociale della popolazione curda è quella del clan, struttura patriarcale che vede la donna in una condizione di grande subordinazione e disagio.

Questa situazione riguarda, per aspetti diversi, anche tutte quelle donne iraniane e afgane, profughe, che in molti casi arrivano da sole con i propri figli, perché fuggite da situazioni di guerra o di violenze familiari ed esterne (oppressione dei Talebani, in Afghanistan, e politica di repressione nei confronti degli afgani, in Iran, da parte dell'attuale governo iraniano, ecc.). Ma anche a causa di situazioni familiari estremamente disagiate, per la difficoltà da parte dei mariti a trovare lavoro, e di conseguenza a poter pagare l'affitto, le visite mediche, le medicine, il carbone e la legna per l'inverno, e in molti casi anche il cibo. Facciamo presente che questa zona della Turchia ha una realtà climatica molto dura. In inverno le temperature arrivano anche a -20° C.

L'associazione, allora, si propone di fornire assistenza legale, medica e psicologica a tutte quelle donne che quotidianamente si presen-



*Alcune immagini di
vita quotidiana a Van*

tano. Questo viene realizzato attraverso un centro d'ascolto che è aperto dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 18. Le donne possono contare sulla presenza di personale addetto a riceverle, ad ascoltarle e a fornire un immediato aiuto pratico attraverso l'espletamento di pratiche burocratiche e legali, o di assistenza medica e psicologica da parte di altro personale specializzato, fuori dal centro.

Oltre al centro d'ascolto, l'associazione si occupa della realizzazione di campagne, seminari e attività che mirano al miglioramento e alla crescita umana, culturale e generale della vita di queste donne, ignare dei propri diritti e vittime di un sistema che in molti casi le vede soggetto passivo di discriminazioni e violenze. Questo affinché possano ricevere quelle conoscenze necessarie per vivere una vita dignitosa, che dia loro la possibilità di scegliere per la propria vita e per quella dei propri figli, come nei casi (sempre più frequenti in questi ultimi anni) in cui si arrivi alla decisione di separazione, divorzio o allontanamento temporaneo dal marito.

L'associazione dispone anche di una "casa di residenza temporanea", nella quale trovano ospitalità donne che sono in pericolo di vita o che si trovano sotto qualsiasi tipo di minaccia da parte dei mariti o delle famiglie o che, come nei casi delle donne afgane profughe, arrivando da sole con i propri figli, inizialmente non hanno un posto dove andare. La permanenza è temporanea per motivi di sicurezza delle stesse donne, perché essendo Van una città di confine, pur essendo segreta l'ubicazione della casa, una permanenza prolungata è sempre un rischio. Nei casi di rifugiate iraniane o afgane, infatti, è preferibile cercare di ottenere dalla polizia un trasferimento in altre città più lontane dal confine.

Io, personalmente, mi occupo dell'assistenza alle rifugiate afgane e iraniane perché parlo il farsi. Una delle difficoltà maggiori di queste donne e delle loro famiglie, infatti, è proprio il non conoscere la lingua turca. Questo è un grande ostacolo nella loro vita quotidiana perché praticamente nessuno, nei luoghi o nelle associazioni alle quali queste persone devono fare ricorso per le loro necessità (ospedali, servizi sociali, ecc.), parla la loro lingua. Il mio compito, allora, consiste nel-

l'assistere e accompagnare queste donne nelle loro quotidiane necessità, traducendo le loro richieste agli enti locali, ai medici, agli psicologi, ai servizi sociali ecc. Queste donne arrivano clandestinamente, con le loro famiglie, in condizioni disastrose, dopo aver camminato per ore e a volte per giorni, attraverso le montagne che separano l'Iran dalla Turchia, accompagnate da trafficanti senza scrupoli che molto spesso "sfruttano" questa povera gente.

Ma l'aspetto più bello di questo 'lavoro', a parte l'assistenza, l'accompagnamento e l'espletamento delle varie pratiche, è soprattutto l'incontro, la conoscenza e l'ascolto di queste donne, delle loro vite, delle loro storie. Non ci si immagina minimamente cosa possa significare per una madre vedere i propri figli saltare su delle mine, perdere i propri mariti nello scoppio di bombe o non avere mai più notizie dei propri figli o dei propri parenti che sono stati presi dai Talebani per combattere. Donne in balia di uomini potenti, corrotti o membri di famiglie influenti, di clan dominanti, violente e perseguitate semplicemente perché donne, o perché donne "hazara" (una delle etnie più oppresse in Afghanistan).

Quando arrivano all'associazione, queste ragazze hanno un enorme bisogno di parlare, di sfogarsi, di essere ascoltate, cosa che avviene difficilmente nelle loro famiglie. Quello che cerchiamo di fare, allora, è semplicemente 'esserci', accogliere le loro vite, le loro storie, e far sentire loro che sono importanti, che si possono aprire senza paura di essere condannate o giudicate o tradite.



La famiglia Ugolini

La famiglia Ugolini (Gabriella e Roberto i genitori, Costanza la figlia) vive dal 2000 nella Turchia orientale, adesso nella città di Van, vicino alla frontiera con l'Iran. La loro presenza è nel segno di "essere fratello dell'altro", di semplice ed umile fraternità.

Chi è interessato a conoscere più approfonditamente la loro esperienza può leggere i due libri scritti da Roberto ("*Dost amico. Cinque anni nella Turchia dell'est*", Ed. Meridiana, 2005; "*Via dello stupore. Dieci anni nella Turchia dell'est*", Pardes Edizioni, 2011).

Il Male e il Karma

di Luciano
Jolly

Ho appena cominciato a stendere questa nota sul Male, quando arriva la notizia della strage di Oslo. È un'autobomba: si vedono detriti, gente che scappa, sangue. Poi si saprà della carneficina nell'isola a forma di cuore, Utoya. Sembra che chi l'ha compiuta ci tenga a essere chiamato mostro: il più grande dopo la seconda guerra mondiale. Che cosa spinge un uomo ad acquistarsi la fama di mostro? Perché la realtà dev'essere intrisa di sofferenza? Perché tutti gli esseri senzienti conoscono il dolore?

Volevo cominciare l'articolo con i mali che non possono essere eliminati: la distruzione che accompagna la materia universale, ed il dolore che essa comporta: specie animali e civiltà, individui e istituzioni, galassie e amori non sfuggono a questa sorte che accompagna la libido, l'erotismo, alla morte. Ma il massacro di Oslo ci spinge invece a considerare soprattutto il Male che può essere evitato. Questo nasce dalla Storia, quindi dai rapporti concreti degli uomini con gli altri uomini, e di ciascun uomo con se stesso. Tutto questo è modificabile. Ma: come si deve fare?

Per quanto riguarda il Male universale, è noto che il dio Shiva rappresenta nel Pantheon hindu l'aspetto distruttore e rinnovatore dei cicli di vita, per cui ogni cosa si disgrega per costituirsi in altre forme. Forse in questo caso il male consiste nell'atteggiamento del nostro pensiero, che vede nella morte una catastrofe, mentre è possibile che si tratti di una semplice trasformazione da uno stato vecchio in uno nuovo, cui non siamo abituati. Dovremmo prendere più gusto ai cambiamenti.

Tra i Mali evitabili ce n'è poi uno specificamente italiano, che consiste nella simpatia per la corruzione, nell'intolleranza di leggi e regole, nella voglia di sopraffazione, nell'ammirazione del più forte. Il furbo pensa che l'obiettivo (raggiungere il predominio) sia giustificato da qualunque mezzo: intrighi, favoritismi, tangenti e menzogne.

Quest'ultimo tipo di Male è potentemente favorito da pensieri del genere: *“Attraverso le amicizie e il potere, riuscirò a eludere la legge. Se sarò sufficientemente scaltro, non subirò nessuna conseguenza. I rappresentanti della Legge non possono resistere al fascino del denaro. Di cosa dovrei aver paura? Il potere è tutto. La mia morte sistemerà ogni cosa e avrò vissuto da furbo”*.

(Tra parentesi: come è possibile che questo gusto per la corruzione sia avvenuto nel Paese che ospita la Cattedra di Pietro e da duemila anni predica dei comportamenti morali?).

Il modo di pensare citato prima è infantile e ingenuo. Presuppone che non si tenga conto dell'esistenza di una giustizia universale sopra-umana. Chi è ben attento al corso della propria vita la sa individuare con chiarezza, e nessun uomo ha la capacità di eludere questo codice ultra-umano.

In realtà il Male e il Bene sono legati alla ruota del Karma.

Kafka ha scritto un breve racconto, tragico nella sua essenza, che illustra bene la situazione: è intitolato *Dinanzi alla Legge*. Un uomo di campagna compie un viaggio e va di fronte alla Porta della Legge. Vuole entrare, ma il Guardiano gli impedisce l'ingresso.

«Non ora», gli dice. L'uomo di campagna è risoluto a conoscere la Legge e aspetta tutta la vita. In punto di morte chiama il Guardiano: «In tutti questi anni non ho visto nessuno entrare dalla Porta». «No» gli risponde il Guardiano. «Questa Porta era riservata a te, ma adesso il tempo è scaduto e vado a chiuderla». Kafka aveva il dono della sintesi: in poche parole esprimeva una situazione universale: quella dell'uomo che manca le sue occasioni. E l'occasione è convertire il Male in Bene, anzi come dice Raimon Panikkar, togliere il pungiglione al Male. La "tecnica"? Sull'esempio di Cristo, dice Panikkar, farsi carico del Male che sopportano gli altri.

Ma ci sono delle difficoltà. Mentre le leggi umane sono stampate e tutti le possiamo studiare per meglio eluderle, quelle cosmiche non sono scritte. Avvolte dietro la coltre del silenzio, aspettano che noi le scopriamo attraverso i nostri errori (in religione si chiamano peccati). La terribilità della Legge cosmica consiste nel fatto che è esatta come una scienza matematica. Simile ad una forza di gravità, nessuno può fingere che non esista. Il suo modo di espressione si chiama Karma. Dante lo ha scolpito potentemente nella Divina Commedia sotto il nome di *contrappasso*.

Karma significa ruota. Ciò significa che ogni atto da noi compiuto mette in moto una determinata conseguenza. Se agisco bene (nel senso di amare tutto ciò che non è me stesso) avrò conseguenze positive per il mio destino futuro. Se i miei pensieri ed i miei atti sono dominati dalla pancia o dall'ignoranza, e non dal cuore, la ruota girerà in senso contrario. È questo movimento che conferisce verità al detto latino: *ognuno è il fabbro del proprio destino*.

Tradizionalmente, nelle comunità antiche, la reincarnazione delle anime era una questione accettata come naturale e scontata. Nei Vangeli ne esiste la testimonianza (Mt 14, 2; Mt 16,14; Lc 9,8). Si ritiene che quando un'anima si reincarna, porti con sé l'eredità delle vite precedenti. La memoria cosciente del neonato dimentica i fatti vissuti nel lontano passato. Il corpo diventa così simile alla caverna di Er, che secondo Platone impedisce una chiara visione della realtà complessiva, la quale comprende il nostro passato remoto.

Tuttavia le situazioni vissute nelle vite trascorse funzionano in noi a livello inconscio. Sono presenti nei sottostrati della nostra anima e funzionano all'infuori del nostro controllo cosciente. Ho lavorato per 11 anni con i portatori di handicap grave. In un reparto dell'ospedale psichiatrico di Quarto, a Genova, ho visto dei mostri allineati sui lettini. Non avevano nulla di umano, come lo intendiamo normalmente. O meglio la forma della loro umanità era alterata secondo una logica che sfuggiva alla mia comprensione. Quelle teste giganti o quei corpi filiformi, come fossero creazioni di Bruegel, rimasero impressi nella mia retina e incominciarono a interrogarmi. Perché un essere nasce come mostro e un altro come bambino normale?

Se viviamo una sola vita è impossibile che questa domanda riceva una risposta esauriente. Significherebbe che Dio è ingiusto o distorto, e distribuisce male le sue risorse. Nascere sarebbe un azzardo, e in più un azzardo sconclusionato. Ma con la reincarnazione delle anime il problema del Male conosce un'improvvisa illuminazione: non soltanto l'uomo ha la possibilità di compierlo, ma anche quella di ripararlo.

Secondo la mia esperienza, il metodo è piuttosto semplice: basta prestare attenzione agli accadimenti della propria vita e attribuire loro un valore simbolico. Ciò che sembrava casuale (e quindi privo di significato), comincia lentamente ad acquistare un nesso, a legarsi con gli altri fatti: una perdita, un incidente, una gioia. Lentamente scopriamo che nella nostra vita c'è un filo, e che questo filo è tessuto, con la nostra collaborazione, dalle forze celesti. Poco a poco riusciamo a capire che cosa si richiedeva da noi in questa vita. Con grande fatica correggiamo gli errori e orientiamo l'esistenza verso quella santità che per Panikkar è l'obiettivo maggiore, così difficile da raggiungere. Ci accontentiamo che il Male compiuto in passato sia adesso circoscritto, come un incendio, e impedisca di fare altri danni.

L'uomo non può, da solo, eliminare il Male dai propri comportamenti. Ha bisogno di un aiuto superiore. Tra l'umano e il divino si stabilisce così un ponte. È quello che Panikkar chiama visione cosmoteandrica: il cosmo, dio e l'uomo sono uniti per fini comuni.



Prudenza, prego! (4)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

di Paolo Macina

Da sempre indicati nell'opinione comune come i migliori esperti del settore, gli uomini d'affari di origine ebraica hanno riempito la letteratura di leggende ed aneddoti. Ma sono numerosi i passaggi sia biblici che rabbinici che insistono sull'elemento etico che deve governare il mondo del denaro e dell'economia in generale: “La carità, l'assistenza verso i bisognosi, condizioni di armonia e di giustizia sono fattori fondamentali per un corretto e giusto funzionamento della società”, affermava il rabbino Alberto Piattelli, invitato ad esporre la posizione dell'Ebraismo sul tema della finanza etica, il quale però aggiungeva che “l'esercizio delle attività economico-bancarie costituisce un importante elemento della società moderna che, tuttavia, non trova un riscontro completo e soddisfacente in quelle che sono le pratiche religiose dell'ebraismo”¹.

Nel Qoelet la frase “il denaro risponde a tutto” può anche essere tradotta in “il denaro umilia tutto”. Da questa duplice lettura gli ebrei evincono che la sperequazione economica esistente serve per mettere alla prova il ricco, che può comportarsi in modo virtuoso oppure spregevole a seconda che utilizzi il denaro come mezzo o come fine².

Moni Ovadia aggiunge che “nell'ebraismo il problema dell'uguaglianza è posto nei termini di pari dignità, non è un problema di uguaglianza economica... Per la Torah, ciò che non è eticamente riprovevole è permesso, ma compito dell'ebreo è praticare la giustizia. Nel quadro di questa prospettiva - centralità della vita, centralità dell'uomo, santità del comportamento, uguaglianza di tutti gli esseri umani, intesa come pari dignità - il danaro non è di per sé criminoso e criminale; se no bisognerebbe attribuire al danaro un potere divino o demoniaco che sia, e questo per l'ebraismo è inaccettabile”³.

Ovadia cerca di dare anche una motivazione pratica all'attaccamento al denaro che la *vox populi* imputa al mondo ebraico: “Il danaro è qualcosa che ha una natura diversa per molti aspetti, ma anche, per molti aspetti, straordinaria: primo, è circolante per sua natura profonda, è legato al movimento; non ha molto rispetto per i confini, a differenza della terra; conseguentemente gli ebrei, che non potevano possedere terra, non potevano svolgere altre at-

tività stabili, stanziali, erano costretti all'esilio ed erano diventati esuli per natura, si trovavano a loro agio a cavallo dei confini... È naturale che il denaro rappresentasse una risorsa ideale per questo tipo di condizione; allora, con l'andare del tempo, si costituisce, detto fra virgolette, un cosiddetto “talento””.

Più che sull'etica nella finanza, la religione ebraica insiste quindi sulla beneficenza (*tzedakah*), termine che deriva dal radicale *tzade - daleth - kof* che evoca le idee di giustizia e di rettitudine espresse nel versetto biblico Tzedek Tzedek Tirdof (la giustizia, la giustizia tu cercherai - Deuteronomio 16:20). Secondo gli standard ortodossi (la *Halakhah*), un ebreo praticante deve aiutare ogni persona che si trovi nel bisogno, ebreo o non ebreo. Essere momentaneamente aiutato e preso in carico è un diritto inalienabile, perchè non mancherà mai nel paese chi ha bisogno; “per questo ti ordino questo: apri la mano al tuo fratello, ai tuoi poveri del tuo paese” (Deuteronomio 15:11). La *tzedakah*, che non dovrebbe essere inferiore al 10% del reddito annuo, ha fortunatamente sostituito negli anni la pratica dei sacrifici animali nella vita ebraica; esiste anche un sito internet che aiuta ad orientarsi tra esse e a capirne le motivazioni religiose⁴. Tra le più note associazioni che si occupano della raccolta, Tzedakah Inc.⁵ fu una delle prime a sperimentare la raccolta via internet nel lontano 1998; lo Tzedakah Fund⁶ venne fondato nel 1981 e dalla nascita ha distribuito più di 10 milioni di dollari; il New Israeli Fund⁷ pubblica un report annuale molto accurato e precisa tutti i donatori e tutti i soggetti beneficiari, tra i quali troviamo anche gruppi che si occupano di diritti civili di gay e lesbiche; il Jewish Fund for Justice⁸ infine, ha un comitato di 50 rabbini che, in qualità di advisors, sovrintendono sul comportamento dell'ente e, per rispettare il precetto del *tikkun olam* (riparazione del mondo), finanzia progetti per combattere la povertà alla radice e l'organizzazione di matrimoni religiosi per chi non può permettersi di spendere cifre elevate.

Come traducono questi insegnamenti nel quotidiano, i numerosi finanzieri di origine ebraica e i luoghi di culto ove essi si ritrovano? **Le sinagoghe sono centri religiosi autonomi, sia per quanto riguarda l'osservanza, sia per quanto riguarda la gestione economica. L'indipendenza è totale: vi è addirittura una sinagoga i cui membri contestano l'esistenza dello stato d'Israele, considera-**



to un invasore della terra palestinese. È la sinagoga di Neturei Karta, situata a Monsey, a 40 km da New York.

Proprio nella Grande Mela troviamo la più esclusiva sinagoga al mondo, al 62 della famosa Fifth Avenue, nell'Upper East Side di Manhattan⁹. Fondata nel 1958, fu la prima a consentire la preghiera con uomini e donne seduti insieme. È frequentata dal sindaco Bloomberg e da scrittori come Herman Wouk, ed è il luogo dove l'ex primo ministro israeliano Netanyahu va a pregare quando si trova a New York.



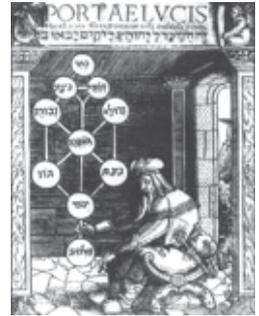
La sinagoga è gestita da un consiglio di 300 personalità di prestigio: il presidente del consiglio di gestione nel 2008 era Ezra Merkin, presidente di GMAC Financial Services e gestore del fondo Ascot Partners, quando scoppiò lo scandalo legato al finanziere Bernard Madoff; grazie a lui l'abile truffatore aveva convinto molti esponenti della comunità a consegnare alle sue società i risparmi degli stessi garantendo, in qualunque condizione di mercato, utili non inferiori all'8 per cento. Eli Wiesel, premio Nobel per la pace e ricercatore di gerarchi nazisti, ha accusato una perdita di ben 37 milioni da parte della sua fondazione; il regista Steven Spielberg, il senatore Frank Lautenberg, il proprietario della squadra dei Mets Fred Wilpon hanno avuto perdite analoghe. Ma l'effetto più devastante la truffa l'ha ottenuto tra le fondazioni benefiche: il costruttore e proprietario del Daily News, Mortimer Zuckermann, ha perso 30 milioni di dollari che un'organizzazione gli aveva affidato; il banchiere d'affari Michael Jesseson ha visto svanire 1,3 milioni che gestiva per una scuola ortodossa del Bronx; anche la Tufts University, la Yeshiva University di New York (ha visto andare in fumo ben 110 milioni di dollari) e la New York Law School sono tra quelle beffate dallo schema Ponzi. E poi ancora la Hadassah, l'organizzazione di femministe che sostengono Israele, e l'American Jewish Congress, che sostiene la lobby sionista statunitense. Altre dieci sinagoghe statunitensi furono coinvolte nel crack e videro svanire i loro risparmi.

A New York risiede anche il più famoso esponente dell'ebraismo esoterico o Cabala (Qabbalah), un corpus di conoscenze mistiche ed esoteriche il cui fine ultimo è la riunificazione con Dio, ovvero la realizzazione dell'Uomo-Dio. La tesi essenziale, contenuta in libretti non tutti di facile comprensione, è che soltanto le persone che rie-

scono a conseguire la massima purezza fisica e spirituale possono contemplare i segreti di Dio.

Yoshiyahu Yosef Pinto¹⁰, giovane rabbino cabalista (è nato nel 1973) di origine marocchina e rito ortodosso sefardita, è molto conosciuto nella comunità economica di New York dove spesso risiede: nipote diretto di Baba Sali (un religioso morto nel 1984 la cui tomba è venerata da fedeli a causa delle sue capacità divinatorie), come molti osservanti Ashkenazi ultra-ortodossi veste sempre con barba, cappello, cappotto nero e si rifiuta di incontrare persone di sesso femminile. Non è dotato di un background finanziario, parla solo in ebraico, ma i suoi consigli sono richiesti da influenti imprenditori e uomini d'affari, non solo ebrei, tanto da fargli attribuire il soprannome di "rabbi delle stelle del business". Sembra infatti che la sua capacità di interpretare la Cabala, unita ad una forte dose di spiritualità, permetta di avere informazioni attendibili circa il futuro degli investimenti, ed in particolar modo in quelli relativi alla compravendita di immobili, che egli dispensa in incontri pubblici ma soprattutto privatamente. Mosdot Shuva Israel (Ritorno in Israele), la sua organizzazione, ha un giro d'affari annuo stimato tra i 50 e i 60 milioni di dollari, una sede in East 58th Street da 28,5 milioni e sta ultimando i lavori per la costruzione di una sinagoga all'ultimo piano del Trump Place Condominium, tra West End Avenue e Riverside Boulevard.

L'ebraismo esoterico influenza gruppi ortodossi di medie dimensioni come il movimento Chassidico¹¹ fondato nel 1700 dal rabbino polacco Isra'el ben Eliezer, ed è diffuso in alcune corti rabbiniche nella regione del Neghev, in Israele, dove risiedeva il leader carismatico dei cabalisti, il rabbino Elazar Abu Hatzera, ucciso nel luglio scorso da uno squilibrato. Nonostante vivesse in condizioni assai modeste, il suo patrimonio personale ammontava ad oltre 80 milioni di dollari e questo non deve sorprendere vista la popolarità del personaggio (apparteneva alla famiglia di Baba Sali) e la consuetudine dei devoti al cabalismo di consultare i rabbini prima di intraprendere affari economici, per poi sdebitarsi generosamente in caso di successo.



- 1 Convegno "Città globale, città solidale: Sussidiarietà, finanza, multietnicità", Museo del Corso, Roma 22/10/2002.
- 2 Intervista al rabbino Alberto Someck, Torino, 6/11/2006.
- 3 Golem l'indispensabile n°5, giugno 2001.
- 4 www.tzedaka.org
- 5 www.just-tzedakah.org
- 6 www.ziv.org
- 7 www.nif.org
- 8 www.jfjustice.org - www.jewishjustice.org
- 9 www.5as.org - <http://fifthavenuesynagogue.org>
- 10 en.wikipedia.org/wiki/Yoshiyahu_Yosef_Pinto
- 11 www.chabad.it

RECENSIONE

IL PARADISO PERDUTO

di Laura
Tussi

Carmelo Rosario Viola, nato a Milazzo nel 1928 e abitante ad Acireale, è uno stimato e serio studioso di scienze sociali ed antropologiche, un intellettuale acuto e preparato, un opinionista e politologo attento e sempre presente nei dibattiti politici, economici, sociali e culturali, attuali e di ogni tempo.

Viola è il padre di una nuova disciplina, la "Biologia del Sociale", un'innovativa corrente di pensiero anarchico e anticapitalista, il cui spirito riecheggia in modo accurato e dettagliato in questa corposa autobiografia, dove la visione e l'analisi dell'intera condizione umana vengono elaborate in chiave storica, sociale e culturale e condotte con rigore metodologico e scientifico.

"Il Paradiso Perduto" è un'opera dal taglio intimamente interioristico, in una capillare descrizione autobiografica, di dieci mesi della prima adolescenza dell'Autore, vissuti come parentesi esistenziale, visti oramai con gli occhi della terza età, in un'appassionata narrazione di stile sobrio e chiaro, che coinvolge il lettore in vari esiti di originalità e in indicazioni di concretezza pragmatica, che pongono in rilievo aspetti latenti della maturazione evolutiva dell'uomo, sia sul piano individuale, sia sociale e comunitario, soprattutto nei diversi punti di vista caratterizzati da intrecci di pensiero economico, sociale, antropologico, etico ed esistenziale.

L'Autore indaga, ricostruisce ed approfondisce paesaggi e scene di ambientazioni naturali e umane che ritraggono un'adolescenza a diretto contatto con la natura, dove il dato autobiografico si intreccia con la congiuntura storica, sociale e politica del Meridione e della Sicilia del periodo bellico, in cui è narrata l'esperienza di un giovane immerso in riflessioni contrastanti, tra conflittualità familiari e spinte ideali, nell'acquisizione progressiva di un'identità psicologica e di un'autonomia personale.

Nel racconto si susseguono intere generazioni tra speranze, sogni e disillusioni, gioie e dolori, nella ferrea volontà di riscatto sociale e cul-

turale, in proiezioni propositive di sviluppo materiale ed esistenziale. Nell'autobiografia si incrociano e si intrecciano i sogni, le idealità, le speranze di un adolescente, nei vari colori contrastanti e conflittuali dell'esistenza, tra proiezioni psicologiche illusorie, intimi scavi interiori e vani sogni infranti, dove la realtà si impone, dimostrando la vera natura umana, che frantuma gli aneliti ideologici di speranze future, nelle solitudini solipsistiche della giovinezza.

L'Autore rivive la propria esperienza nell'amore appassionato per la natura, per l'innocenza delle figure dei nonni, i primi amori, in una narrazione sobria e schietta che si manifesta nel desiderio imperante di conoscenza e introspezione di un mondo interiore, proiettato verso uno slancio di rettitudine morale, di giustizia, di verità e pace sociale, etica ed esistenziale, nel rispetto dei valori fondamentali della vita.

L'autobiografia traccia un ampio complesso genealogico, nella descrizione di ambienti familiari, personaggi ed elementi naturali, ripercorrendo itinerari interiori, tracciati analiticamente in una sorta di autopsicoanalisi, sostenuta dall'Autore in uno schietto e profondo pensiero politico e filosofico, avvalorato da una prosa penetrante, per cui il giovane Viola vive un intimo dramma individuale, collegato alla propria situazione familiare, tramite le prime pulsioni dello sviluppo psicofisico e la propulsiva spinta istintiva contro tutte le forme di ingiustizia.

Il mondo culturale nazionale e internazionale rende grazie a Carmelo Rosario Viola, quale studioso profondo, attento e appassionato che testimonia un ricco mondo interiore proiettato nella realtà del presente e nell'attualità sociale, dove egli continua ad affrontare e contrastare ogni atto di ingiustizia, costruendo ed elaborando innovativi itinerari di studio e di analisi culturale, per un cambiamento sociale propositivo, un progresso costruttivo, un futuro a misura di persona e autenticamente sostenibile per le nuove generazioni.

"IL PARADISO
PERDUTO"
di Carmelo Rosario
Viola
Pubblicazione curata
dal Centro Studi
Biologia Sociale
Acireale, Aprile 2008.

AGENDA

Torino
5 novembre

Albugnano (AT)
6 novembre
4 dicembre

Torino
7 novembre
3 dicembre

Torino
13 novembre

Torino
13 novembre
11 dicembre

Torino
21 novembre
19 dicembre

Abano Terme (PD)
2-3-4 dicembre

Corso biennale di teologia del pluralismo religioso

Il 5 novembre, ore 15.30-18.15, presso il Colegio de Salamanca (in via Buozzi, 2), nell'ambito del Corso biennale di teologia del pluralismo religioso, incontro sul tema: "Una prospettiva femminista pluralista femminista dall'America Latina". Il corso si serve del testo di José Maria Vigil "Teologia del pluralismo religioso", come base di studio.

Conduce il corso don Franco Barbero. Informazioni: tel. 0121 72857.

I nostri perché sulla fede - Incontri della Fraternità Emmaus

Il tema dell'anno sono le dieci parole che Dio ci ha detto perché riuscissimo ad individuare il senso del cammino nostro come individui, come collettività. Parole che non sono semplicemente leggi da osservare, ma direzioni da prendere per essere veri uomini e amici di Dio. Primi appuntamenti:

6 novembre: I 10 comandamenti evitiamo di tornare alla religione della legge.

4 Dicembre: Non avrai altro Dio fuori di me, non nominare il nome di Dio invano, ricordati di santificare le feste. Gli incontri saranno guidati da fr. Stefano Campana e si tengono presso la cascina Penseglio dalle ore 9.30 alle 17; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo 011 9920841.

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si tengono ogni primo sabato del mese alle ore 21. I prossimi appuntamenti saranno: sabato 7 novembre 2011 - ore 21 nella parrocchia di Madonna della guardia - via Monginevro 251; sabato 3 dicembre 2011 - ore 21 nella chiesa Copta Ortodossa - via san Donato 17.

Incontro regionale delle Comunità di base

Presso l'Associazione OPPORTUNANDA, in Via Sant'Anselmo 28 a Torino, il 13 novembre, si terrà, dalle ore 10.00 l'incontro delle comunità e dei gruppi di base del Piemonte. La giornata prevede, oltre all'Eucarestia, la presentazione ed il confronto sull'ultimo libro di Vito Mancuso (Io e Dio). Informazioni: Carlo e Gabriella, tel. 0118981510, Cesare Melillo, mail cmelillo@asl10.piemonte.it

Eucarestia della Comunità di base di Torino

La Comunità di Torino invita i lettori all'Eucarestia mensile, che di norma si tiene la seconda domenica del mese, presso l'Associazione OPPORTUNANDA, in Via Sant'Anselmo 28 a Torino. Prossime date: 13 novembre, durante l'incontro regionale delle CdB e 11 dicembre alle ore 11.00, celebrazione preceduta da un momento di preghiera alle 10.15. Informazioni: Carlo e Gabriella, tel. 011 8981510

... Insieme nel presente e nel silenzio...

Uno spazio aperto a tutti coloro - di ogni fede o di nessuna fede - che desiderano ritrovarsi per pregare, meditare, ascoltare, comunicare secondo la propria pratica di riferimento... Il carattere universale di questo incontro vuole essere anche un augurio di benevolenza e di pace.

Prossimi incontri: 21 Novembre e 19 Dicembre alle ore 18.00 presso il Centro Studi Sereno Regis, via Garibaldi 13, Torino. Info: tel. 0114474572, mail: dfiuma@yahoo.it

XIX Incontro nazionale Gruppi Donne delle CDB

In principio sono i nostri corpi è il titolo del convegno che si svolgerà a Monteortone-Abano Terme (PD) presso la Casa osp. Hotel Terme S.Marco - via Santuario 130 il 2-3-4 dicembre 2011. Informazioni e prenotazioni: Marina Marangon, cell. 3355950401, mail: contrada2002@libero.it Gabriella Natta, tel. 06 5759062 ore pasti. mail: gabriella.natta@alice.it.

APPELLO AGLI/ALLE ABBONATI/E

Tempi di Fraternità è in crisi, di abbonamenti.

Come altri periodici, d'altronde. Che cosa fare? Aumentare il prezzo?

È l'ultima scelta, anche considerando la situazione di generale difficoltà.

Allora non resta che aumentare il numero degli abbonamenti.

POTETE AIUTARCI. COME?

Da molto tempo anche la Chiesa subisce una crisi perché molti cristiani si sentono a disagio; questo malessere porta a due soluzioni: una parte abbandona perché senza speranza di vedere un miglioramento; un'altra rimane continuando a credere, sperando in una Chiesa "altra".

Questo è il nostro campo d'azione: se riusciremo ad intercettare le persone prima che abbandonino o quelle che sperano in un cambiamento potremo proporre loro di fare il cammino insieme, cammino di speranza nel rinnovamento della società e della Chiesa alla luce del Vangelo e del Concilio.

Cominciamo subito!

La redazione

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

“Si salvi chi può!”. Il comandante della nave fa sapere di non avere più alcun potere d'intervento, la nave è perduta, il panico si impadronisce di tutti, la salvezza di ciascuno dipende unicamente dalle sue forze (eventualmente, per chi ha tempo e voglia di pensarci, da un miracoloso intervento divino). Una conferma pittorica, sparsa a piene mani nelle chiese di ogni ordine e grado, è la tragica scena delle anime del Purgatorio che si dibattono tra le fiamme in attesa di un angelo salvatore. Governare con la paura è stata la politica pastorale di circa due millenni di catechismo. L'idea della fede cristiana del genere “E io speriamo che me la cavo”, sembra trovarsi in presa diretta con l'etica del “ciascuno pensi ai fatti suoi” per cui “io mi faccio i fatti miei” che è l'etica di Caino: “Sono forse io il custode di mio fratello?”; l'etica di don Abbondio è dominante rispetto a quella delle figure di fra Cristoforo e del cardinale Federigo, che non esitano a mettersi in gioco per difendere gli elementari diritti una giovane coppia: la giustizia è un diritto individuale (“unicuique suum”, a ciascuno il suo) ma siamo ancora lontani dal concetto di difesa del diritto collettivo al bene comune, tutt'altro che privilegiato nella normale cura pastorale. Il rabbi di Nazaret - facendosi gli affari nostri - forse aveva già un'idea

piuttosto chiara in proposito, se, come discepoli, ha scelto dei pescatori, non dei turisti. Non c'è bisogno di dare tante spiegazioni a chi per mestiere sa di essere sempre a due centimetri dalla catastrofe, tanto quanto è lo spessore del fasciame a cui è affidato il galleggiamento, e che quindi sa di dover porre il massimo della cura nel salvaguardare la barca per salvaguardare se stesso, il carico e l'intero equipaggio.

Angelo Vassallo (nato nel 1953) era un pescatore che aveva allargato il concetto di barca all'intero territorio di Pollica (Salerno), in cui viveva e lavorava: da buon pescatore, aveva chiara la convinzione che Pollica è la barca su cui vivono e lavorano i suoi abitanti e che, di conseguenza, difendere la propria barca è difendere quel territorio. La gente ha capito subito e nel 2005 lo ha eletto sindaco. Lo ha capito anche chi voleva mettere le mani sulla barca, cioè sul territorio e sull'ambiente di Pollica, e Angelo, il sindaco pescatore, ha sbarrato loro la strada. L'8 settembre 2010 lo hanno ammazzato. Era colpevole di un delitto imperdonabile: non si era fatto i fatti suoi. Sulle magliette indossate da alcuni ragazzi nella Genova del G8, c'era scritto “Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno giustiziati”. Santi subito. È l'elogio della Follia della Croce.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it